

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



Carol Rama

4

Nuova serie — ottobre/novembre 1987 — L. 6.000 — Cicip & Ciciap edizioni

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

EDITORIALE

PAG. 2 Omaggio a madri, sorelle, amiche, compagne, grandi sentimenti

DIBATTITO DEL CUORE

PAG. 4 La passione del proprio nome *di Simona Marino*

PAG. 7 Prima scrivevo a Franca *di Donatella Massara*

IL SAPERE E LE ORIGINI

PAG. 10 Sentieri per un'androgina *di Ida Faré*

PAG. 11 Non credere di dovere delle spiegazioni *di Daniela Pellegrini*

PAG. 14 Tra Luce e Simone *di Magda Michielsen*

PAG. 20 Razza di donna *di Angela Putino*

A VISTA D'OCCHIO

PAG. 23 Teatrini della crudeltà, *intervista a Carol Rama di Valentina Berardinone*

DIBATTITO SULLA SCUOLA PAROLE E SILENZI DELLA LINGUA MADRE

PAG. 28 Introduzione *di Ida Faré*

PAG. 30 Giochi separati *di Mariri Martinengo*

PAG. 31 Il pallone in faccia *di Nuccia Cesare*

SCRITTURA E RILETTURA

PAG. 33 Introduzione *di Rosaria Guacci*

PAG. 34 L'ultimo delitto di Madame *di Silvana La Spina*

PAG. 36 Aliene *di Nicoletta Vallorani*

SEGNALAZIONI

PAG. 38 La scuola della signora Leicester ovvero un piccolo giallo letterario
di Enrica Tunesi

STORIE ZEN DI DONNE SICILIANE

PAG. 40 Elisabetta e Anna *di Nuccia Cesare*

DOCUMENTI

PAG. 42 La Carta tradita *a cura di Annamaria Rodari*

PAG. 46 Fluttuaria e le altre – Lettera di Fluttuaria a Reti



Omaggio a madri, compagnie, grandi



Fluttuaria mi è nata dal cuore, due anni fa, da un desiderio. Primo rendere scritto e comunicabile il passaggio in quel microcosmo che è il Cicip & Ciciap (l'unico club per donne esistente in Italia e questo non è un merito ma un triste primato). E poi rendere scritto e comunicabile quel macrocosmo che è l'esperienza di quelle donne che in questi anni hanno pensato, forse con maggior consapevolezza, forse in solitudine.

E allora perché non andare a curiosare anche in quei settori dove le più politicizzate non hanno mai curiosato? Smuovere un po' le acque, far parlare le

donne, non solo quelle strettamente legate al movimento, verificare se e come autonomamente stanno lavorando.

Ecco allora la determinazione a voler vivere per scritto, donne dello spettacolo, dell'arte, dello sport, della scienza e naturalmente di tutti gli altri campi dove pensiero ed elaborazione sono forse più conscienti.

Due anni fa Fluttuaria si è fatta avanti con molti dubbi, ingenuità, incertezze. Non ha chiesto pareri a nessuno, non ha chiesto coperture economiche ad altri, anzi forse prima è stata fatta e poi pensata, convinta come sono che solo alla

pratica in autonomia si può affiancare una grande teoria in libertà, convinta come sono che l'importante era fare uscire Fluttuaria, così com'era, perché era tempo.

Due numeri, due ciclostilati andati a ruba, contro ogni previsione. Il messaggio era passato, il muro era vinto.

Il "passaggio" diventa messaggio, confronto, denuncia, ricerca, entusiasmo, parlare e far parlare le voci isolate e non che si stavano e si stanno definendo. Segni d'autonomia nell'esperienza delle donne di questi anni. Adesso e da adesso in poi.

Nadia Riva

sorelle, amiche, sentimenti

I percorsi di reale autonomia delle donne oggi non sono certamente classificabili politicamente sotto un unico segno e ambito, se non quello dell'origine sessuata consapevole.

Le diversità arricchiscono e rendono dinamica la ricerca e l'elaborazione. Non si tratta dunque — per Fluttuaria — di rilevare in una sorda geografia tutte le varie voci. Poiché l'accostamento non diventa sterile e, in più e molto spesso, creatore di fazioni e di fraintendimenti, Fluttuaria predilige l'esplicazione in termini soggettivi e genealogici, collegati cioè al reale vissuto che ha determinato le scelte materiali e teoriche delle scriventi. Unico modo questo perché ognuna singolarmente possa entrare in un rapporto di ascolto, critica e modifica.

In questo senso Fluttuaria stimola la collaborazione di tutte e non si fossilizza in una redazione — che pur rispecchia molte diversità e le vuole per prima mettere in gioco.

Questo perché Fluttuaria crede nella possibilità di riaprire la strada alla pratica politica delle donne e chiuderla alla politica degli schieramenti e all'ideologia.

Accogliamo più posizioni non per amore del pluralismo cioè dello stare con tutte e con nessuna — per l'essenziale rimanendo mute — ma perché, nell'ascolto di più punti di vista, il germoglio di un pensiero personale o un'idea-guida si rafforzano e consapevolmente si modificano.

Convinte che la suggestione e l'adesione all'immagine che un'altra ha dato di sé non ci facciano buon gioco, scegliamo di stare nella ricchezza delle varie posizioni, di tenere un intervallo tra sé e l'altra, di guardarci in faccia nelle differenze, nella durezza del poter tacere e ascoltarci, per non essere una copia, una decalcomania.

Per questo non scegliamo abbracci rassicuranti, e preferiamo al porto sicuro

di una verità buona per tutte una navigazione pericolosa ma non priva di avvistamenti nel "mare magnum" della complessità. Perché la ricerca dell'autonomia femminile non ammette semplificazioni.

Segni d'autonomia dunque, di creatività e di rischio che nascono e si scambiano tra soggetti parlanti, adulti. Segni di pensiero e di azione. Perché mettersi in relazione nei luoghi del fare tra donne produce autonomia e produce pensiero, in un continuo spostamento da un campo all'altro, tra pratica e teoria.

Segni d'autonomia dunque che diventano progetto tra donne. Un progetto non futurista o emancipatorio, sovrapposto artificialmente alla realtà, ma che nasce e si forma qui e oggi. Che appare come un sentiero non tracciato in precedenza ma che muta, svolta, si inventa durante il cammino, che si fa.

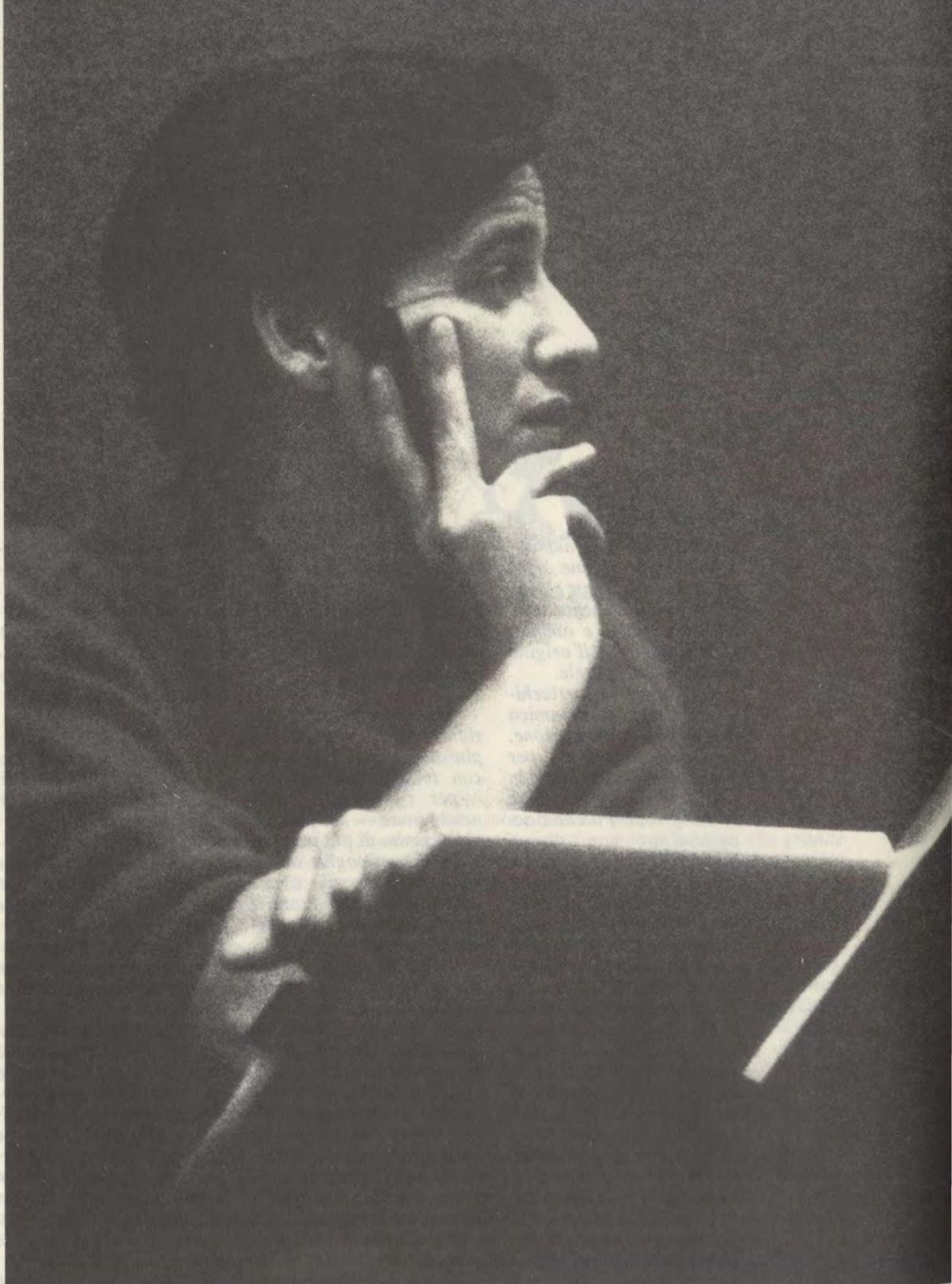
La redazione

La passione del proprio nome

di Simona Marino



...Allora ciò che Christa Wolf ha amato di Christa T. ci riguarderà come la forma che l'etico assume nel legame che si tesse tra il dare amore, la passione e il divenire se stesse



Il bisogno di scrivere in modo nuovo segue, sia pure con una certa distanza, a un nuovo modo di essere nel mondo" (*). Percorrendo a ritroso la produzione di Christa Wolf incontriamo l'insorgenza di questo bisogno in un testo *Riflessioni su Christa T.*, che è insieme una storia d'amore tra due donne, un'avventura intellettuale a due, una relazione etica, una biografia.

Christa Wolf fa intravedere in questo testo la possibilità di cercare un'intesa con se stesse, una forma di riflessione e di meditazione sull'esperienza "che precede l'esteriorità" senza cadere nell'incantesimo di una narrazione insignificante. Le fa da filtro un'altra donna o forse l'immagine riflessa di se stessa in quella donna che vorrebbe essere. Una mediazione simbolica, che nell'incavo dell'appartenenza a sé custodisce e rivela la parola della differenza. Una parola ancora esitante, confusa, ma tuttavia riconoscibile.

La passione della scrittura, gli anni dell'adolescenza, il nazismo, l'orrore della guerra, l'assurdità della fuga, queste e tante altre le cose in comune, che si dispiegano nella circolarità di un tempo in cui passato e futuro si rincorrono sorpassandosi continuamente. Le divide la morte. Lo scopriamo subito dalla prima pagina.

Qui la morte non anticipa né significa, se non per quello che è, "un'assurda disgrazia", su cui non c'è molto da dire o forse semplicemente non si ha voglia di scriverne dopo aver letto il libro.

Riflettere sul tentativo di diventare se stesse. Così comincia l'amore tra Christa Wolf e Christa T. Incontri, ricordi, fogli di diario sono la trama di questa storia dove l'identità di genere fa da sfondo alla passione di diventare se stesse, di venire al mondo come soggetti donna. Christa Wolf non interpreta la sua amica, né si identifica con lei nel gioco oggettivante o coincidente della scrittura. L'altra da sé scompare, è fuori e dentro, la guarda e le rivolge la parola, appare e scompare nello sforzo di venire alla luce: "la bambina della sera" nasce nel dolore di sentirsi differente. Christa Wolf non sceglie né la esibisce come un modello da imitare, perché non ci si sceglie ma ci si trova. Non sarà mai possibile afferrarla—affinarsi con una sola parola che la dica—ci dica.

Chi era Christa T. e perché seguirla?

"Quella sensazione iniziale di dare amore. Con l'unica inquietudine di non essere all'altezza di questa passione comune a tutti. Christa T. ebbe con noi la fortuna di essere costretta a crearsi, a lavorare su se stessa nell'età in cui ancora si può contare sulla passione. Questa può rimanere poi l'unità di misura". Una misura che Christa Wolf non ha più perduto e che vale la pena di assumere per seguirla a nostra volta. Solo così forse potremo partecipare non solo come lettrici ma come donne

che condividono la stessa decisione. Allora ciò che Christa Wolf ha amato di Christa T. ci riguarderà così come non potrà non riguardarci la forma che l'etico assume nel legame che si tesse tra il dare amore, la passione e il divenire se stesse. Tre parole equivoche per noi donne, troppo spesso usate per definire la femminilità, coniugata sui toni del materno, dell'interiorità, dell'amore sacrificale. Qui nello sguardo di una donna che mette in scena la vita di un'altra donna avviene un ribaltamento che è una risignificazione.

Ritroviamo allora un condiviso nel suo essere "eccessiva", incapace di separare la persona dalla cosa per cui essa lotta. Il suo interesse per l'umano la spinge a non tener conto delle realtà obiettive, "i fatti sono le tracce che gli eventi lasciano nel nostro intimo" eppure piena di speranza e di fiducia nel nuovo mondo che si apriva dopo la guerra. Christa T. "cominciò molto presto a chiedersi che cosa significa appunto mutamento. Parole nuove? La casa nuova? Macchine, campi più vasti? L'uomo nuovo sentiva dire e allora cominciò a guardare dentro di sé" alla ricerca della bambina che era stata, per scrivere questa nuova fatica di nascere. Scopriremo dopo che questa fatica la condurrà ad avere "una visione di sé", quella forza che è capacità di risignificare se stesse e il mondo.

Poi quella domanda "Se non ora, quando?". Il desiderio di morire, l'esperienza della propria inadeguatezza, dell'estraneità del mondo ma anche il coraggio di accettarsi. Intravede la possibilità di accordare il desiderio di "vedere" la realtà senza più fantasticarla al bisogno vitale di essere libera e di inventare. Ricucire dunque quella lacerazione così inquietante e sottile fra scegliere ed essere destinati, dove non fa fede la verità, piuttosto l'implacabile coerenza a riconoscersi sempre responsabile della propria esistenza di fronte a se stessi: "Ciò che noi abbiamo portato su questo mondo non potrà più essere buttato fuori". Un impegno morale che Christa T. spiegò un giorno in classe ai suoi alunni come l'esistenza per metà fantastica dell'uomo. Non un imperativo categorico, una legge dispotica e moralista, fondata su un senso economico e legale dei rapporti umani, ma un modo di stare al mondo senza contrattazione, dove la coscienza morale e la fantasia diventano sinonimi. Le opposizioni vero e falso, giusto e ingiusto, realtà e immaginazione vanno allora riatraversate e sconvolte nella loro staticità. In questo la paura delle cose compiute, finite, determinate una volta per tutte. Si rifugia nella scrittura dove "le cose si fanno grandi" ma poi lentamente l'abbandona per la vita; qui le cose se lo si vuole, e lei lo vuole, sono grandi, basta non rinunciare mai a vedere con occhi nuovi, a inventare, a orientarsi nella direzione

scelta, sapendo che vi sono infinite strade percorribili, che non hanno mai termine perché non c'è niente da raggiungere. Una precarietà che non è dispersione e non senso, ma rifiuto di pianificare affetti e lavoro: la sicurezza non rappresenta un valore a cui sacrificare segrete possibilità.

"Chi ora volta via la testa, chi alza le spalle, chi si stacca da lei e indica strade più grandi, esistenze più utili, non ha capito nulla. E io invece tengo a indicare proprio lei. La ricchezza che lei chiudeva in se stessa, la grandezza che poteva raggiungere, l'utilità che le era accessibile". Un appassionato bisogno di desiderare mai consumato dal rimando.

Bisognerà riraccontarla ancora e ancora

una volta, senza ripeterla, per decantare gli effetti e liberarne la forza. A poco a poco non avrà più importanza la sua verità, se è veramente esistita, ciò che ha scritto, e così via, ma l'occasione che attraverso di lei ci si offre di incontrare noi stesse. Un rivolgimento che comprendiamo avviene nell'autrice e che trascorre in me senza fermarsi qui. Leggere e scrivere di donne fra donne. Nient'altro. Ma non è poco.

Note

* Christa Wolf, "Leggere e scrivere", in *DWF*, n. 18, autunno 1981, p. 17. Tutte le altre citazioni sono state prese da Christa Wolf, *Riflessioni su Christa T.*, Mursia, Milano 1973.

Prima scrivevo a Franca

di Donatella Massara

Prima scrivevo a Franca, quando non sapevo con chi o dove comunicare le mie idee, i miei problemi di politica e altro. Ma non le facevo mai arrivare le lettere promesse. Così ho deciso di scrivere questa lettera a me stessa.

Anche perché è tempo che tento di pubblicare quello che scrivo e non ci riesco. Addirittura *Sottosopra* ha bocciato un mio branetto su donne e politica femminista sulla scienza. Le mie compagne, per dire, quelle del mio gruppo, della Libreria Luisa continua a dire che io non so scrivere. Dice che scrivo come quegli operai intelligenti e senza cultura, le avanguardie di fabbrica... D'accordo, ma allora, forse che un cieco ha divieto di accesso al cinema? Insomma questo qui (degli spazi) è un problema niente male, non solo per me immagino ma per il movimento delle donne. Ah, perché sia chiaro, io al movimento delle donne ci tengo. Il mio gruppo di amiche e compagne mi sta stretto, non poco. E così corro, vado, leggo, se mi invitano da qualche parte non dico mai di no. Combino ideali matrimoni, alleanze con donne di ogni città... che il pericolo d'incesto non debba mai cadere fra di noi.

Comunque ora il problema è un altro. Voglio parlare dell'articolo di Alessandra Bocchetti sul numero di *Fluttuaria* di luglio-agosto, che scrive sull'amore che le

donne non avrebbero mai, in realtà, erogato. Immagino che il concetto che presiede alle sue asserzioni sia: l'oppresso non accede al sublime dell'amore (il sublime però è strettamente legato, secondo i classici dell'estetica, alla produzione artistica; le donne hanno sicuramente partecipato a questa produzione più di quanto non lo abbiano fatto in altri campi, considerando le armi femminili come produzione anche artistica e non necessaria soltanto. Quindi esiste una referenzialità un pochino più spessa riguardo il duplice esprimersi della materia amorosa: una materialità creativa e non solo "bruta" che può fare da rimando a un sentimento). Al di là di questa sottiligiezza, resta comunque giusto il ragionamento che dice: l'oppressa, cooptata in una struttura di fatto repressiva come la famiglia non può permettersi di vivere l'amore.

C'è però qualcosa che mi insospettisce. Ed è, come già ho cercato di dire, la pretesa storicità, che è poi un'assolutezza delle affermazioni di Bocchetti. Storicamente, il sentimento dell'amore si dice che ha subito varie vicissitudini, laddove c'è stata testimonianza. Nel Settecento i libertini non amavano, ovviamente. Madame Du Deffand gestiva oculatamente i suoi costumi salottieri e libertini, evitando qualsiasi coinvolgimento del sentimen-

to dell'amore nei suoi rapporti. E di questa incapacità di "astrarre" rimproverò la più passionale Mademoiselle De L'Espinasse.

Anche il "sentimento" della maternità è stato una conquista delle donne. Madame D'Epinay per esempio, come racconta Badinter in *Emilia Emilia*, riuscì a strappare la cura dei figli al marito e ai suoconi, che la volevano riproduttrice e poi donna di mondo.

Tutto questo per dire che il problema è storico e per dire che l'amore fra le donne non è esente da questa affinità fra donna e bambino, fra diseguali che, in regime di normalità, si scambiano fiducia reciproca. Il problema piuttosto è quello del limite oggettivo e della selettività esclusiva a cui va incontro questo tipo di relazione, che peraltro non sembra siano molto interessati a scalzare.

Allora mi domando se nelle parole della Bocchetti, piuttosto che un'analisi di lungo periodo che a me sembra un po' assoluta e idealistica e che ha di conseguenza poco di verità e molto di opinione, non ci sia piuttosto il ben più materiale e interessante segno del malessere reale che già abbiamo individuato fra di noi e che Lia C., in luglio, in Libreria, ha chiamato "selvaggieria dei rapporti", "conflitti" che domandano di essere analizzati. Con questo voglio dire che non ci muove di certo a vergogna la riflessione etica, personale ma che vuole prefigurarsi come normativa. Il trasferimento di senso da una dialettica dell'amore a una che di questa sostanzialmente chiede una sospensione, mi trova coinvolta e partecipe (e questo credo di volere dimostrare con le mie parole). Mi va bene però se il vero scopo di queste riflessioni è un confronto di pratiche. Lo scopo di queste pratiche credo che sia anzitutto individuare i veri "moventi" (desideri) che le fondano per la reciproca felicità,

piacere, necessità, motivi di vita e via dicendo.

Quindi la nostra riflessione privata può pensarsi in anticipo, per non diventare astratta teoria, solo quando le condizioni generali del dibattito fra donne lo consentano. Quello che mi interessa di più a partire dalla mia pratica non è tanto il bisogno di fondare un'etica privata e relazionale, ma piuttosto *un'etica del collettivo come istanza capace di giudicare e legiferare*. E credo che le posizioni che sono state prese sulla questione della rappresentanza, durante le elezioni si ponessero anche questa questione. È ovvio che l'aspetto interindividuale trova un riflesso in quello collettivo e viceversa.

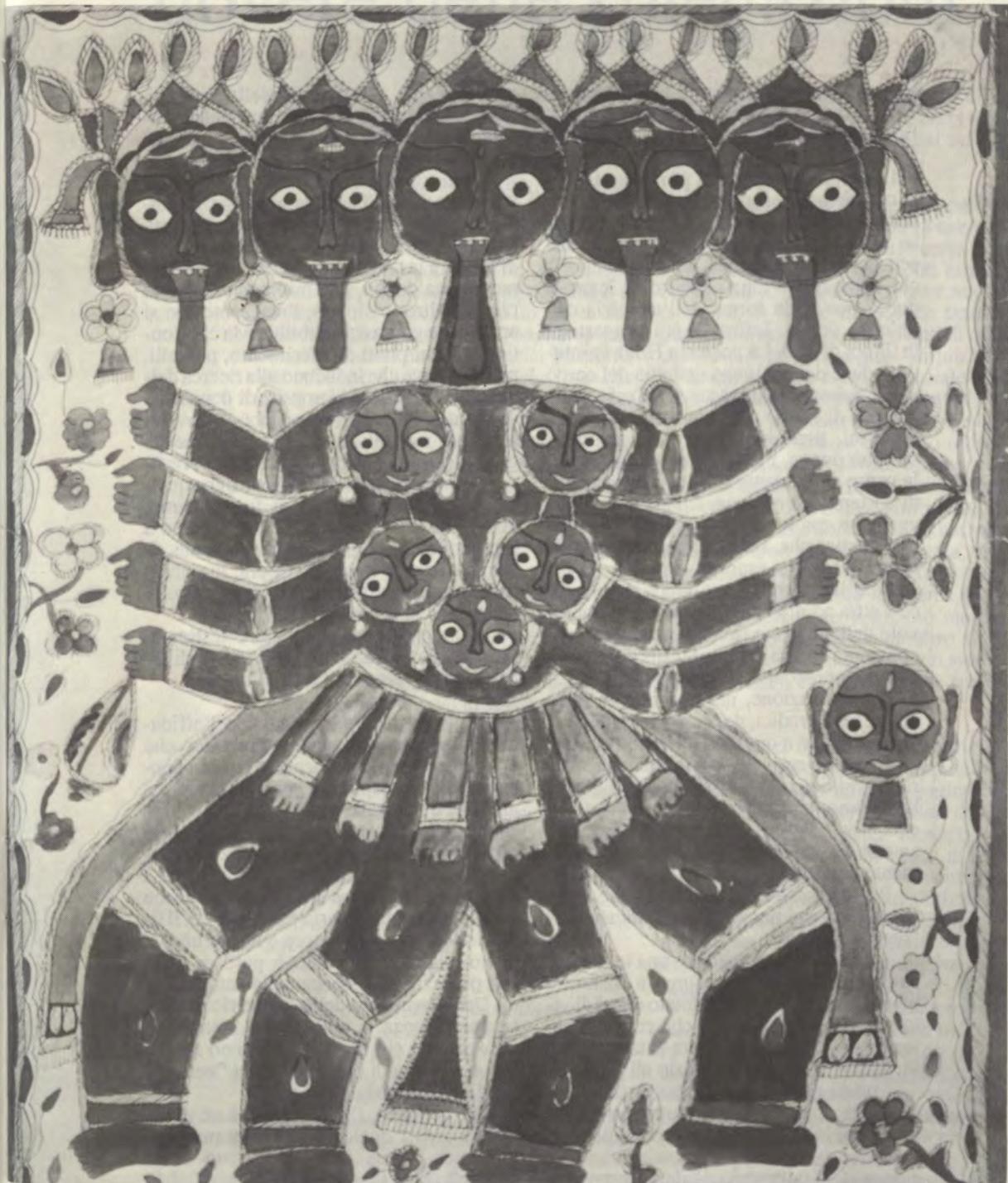
Di conseguenza penso che la richiesta di autorità per sé e per altre donne che la Bocchetti ha fatto, andasse in questo senso. Penso che la riflessione sul sentimento dell'amarsi fra donne debba farsi. Essa implica non tanto generalizzazioni, a mio avviso un po' scontate se pretendono di essere demistificanti, quanto piuttosto analisi delle relazioni concrete che le donne hanno fra di loro, il che è ben differente dalla pretesa di produrre etica. Questa analisi va fatta e non mi sembra impresa facile e per questo mi alletta a più livelli da chi legge a chi scrive, con le madri simboliche e con quelle reali, con le compagne di lavoro e con quelle di divertimento.

Esperienze che ci hanno accompagnato più o meno nella nostra storia politica dai tempi di Pinarella. Nei rapporti fra donne emergono, a mio avviso, non tanto invidia e gelosia ma una impossibilità a cogliere questi moti del sentimento fuori da un rituale obsoleto, in cui l'aggressività dell'origine trova le solite mediazioni. E tutto finisce lì, davanti a quel tanto di ingiustificata inciviltà: maschera che, comincia a credere, copre niente di più che il limite oggettivo.

IL SAPERE E LE ORIGINI

Fluttuaria apre uno spazio dedicato alle diverse pratiche politiche, alla polemica fra donne purché sia arte del confronto e della diversità e non distruzione e appiattimento.

Iniziamo con tre articoli sul libro «Non credere di avere dei diritti» della Libreria delle donne di Milano (edizioni Rosenberg & Sellier, Torino 1987)



Sentieri per un'androgina

di Ida Faré

“Il nome affidamento è bello, ha in sè la radice di parole come fede, fedeltà, fidarsi, confidare”.

Così, subito appare, nell'introduzione del testo, il discorso e la proposta. E porta con sè molti esempi di rapporti tra donne “speciali”, rintracciati nel tempo: il mito di Persefone e Demetra, le signore del settecento, le scrittrici, le “bostoniane”, che comparvero tutte nella storia, legate a due a due nella forma dell'amicizia con un'altra donna. Infine la più suggestiva, la figura di H.D. La poetessa Hilda Doolittle reduce da una lunga malattia del corpo e dell'anima che, in vacanza a Corfù, vede il muro di fronte a sè animarsi di parole, fantasmi, pensieri viventi. Ma solo con un'altra donna, l'amica Bryher, sa sfidare la paura della mente che vacilla, incapace di sostenere la visione. L'amica dice “va avanti” e con lei divide e interpreta la parola poetica che, sul muro animato, alla fine del viaggio si esprime.

Nell'immagine di una donna che conduce l'altra ad affrontare la paura, a osare il volo della mente e finalmente ad essere, è contenuta la tesi intera del libro. Da qui, da questa proposta subito esplicitata, dipartite la ricostruzione, nel movimento delle donne, delle radici, dei gesti, dei fatti e degli eventi che a quella tesi hanno portato.

Dovendo scrivere una recensione letteraria, si inizierebbe dicendo che il libro è bellissimo, ricco di immagini e pensieri evocativi e la forma che lo restituisce non smette per un attimo di tenere desta la mente di chi legge.

Perché non farlo anche se il testo è stato valutato e si pone principalmente come “luogo” politico?

Perché non dare valore a una teoria che sa parlare con mente e corpo a costituire un oggetto affascinante, dotato quasi di vita propria? Nel percorso che conduce chi legge, si vanno a ricostruire le tappe di un viaggio che riporta dall'inizio all'inizio.

I primi gruppi di autocoscienza, i luoghi delle donne, il fare contrapposto all'ideologia, la “mancanza” rispetto alle lotte politiche (aborto e legge sulla violenza sessuale), il fallimento di alcune esperien-

ze, la ricerca della parola delle scrittrici, madri di tutte noi, le esperienze delle donne delle centocinquanta ore tutte chiamate a sfociare nella proposta dell'affidamento.

Molte ci si trovano strette. Io a quei tempi ero una della “doppia militanza”, androgina tra un gruppo politico e i gruppi di donne, tra il mestiere di cronista, quello di madre e la tentazione di essere semplicemente una donna. Del mio percorso vedo più che altro lo sfondo, l'orizzonte che si apre come guida e possibilità. Ma che contiene alcuni punti di riferimento, puntelli, parole chiave che inducono alla ricerca dell'essenza per me più propria, di donna.

Non trovo, e forse non potrei trovare, alcun accenno alla “svolta” delle donne dei gruppi (Lotta continua, Manifesto, Avanguardia operaia) che nell'incontro con quello che allora si chiamava femminismo, iniziarono una critica e un fare politico a suo modo avventuroso e dirompente. E che si tradusse in una diaspora, ma diede anche molti frutti nel modo di essere e di operare delle donne nel mondo.

Molte come me, partecipi o testimoni (le duemila di Paestum o di via Col di lana), lì sono nate e finite per altre vie.

Oggi, nel mio percorso vedo l'affidamento più come virtuale e simbolico che non pericolosamente incarnato in una donna reale. O almeno non per troppo tempo, affinché quel “va avanti”, “osa”, “sii” possa accadere davvero e lasciare a lato i meccanismi di costrizione, dipendenza e potere. Ma chi lo sa, ognuno porta dietro i suoi vecchi difetti e insofferenze, anche nella ricerca della libertà e dell'essere. Il libro io lo leggo con amore e anche un po' di nostalgia. Il percorso è puro e, nella sua purezza, necessariamente semplificato. Del movimento delle donne ricostruire la storia, senza le mille storie, una storia necessaria a ciò che alcune hanno scelto. E con la forza di chi crede nella “necessità” di quella modalità di essere.

Ma, del resto, l'affidamento è un evento, il kairos, “qualcosa in cui tu puoi entrare per la tua parte e il tutto ti risponde”.

Nella stesura di questo scritto, ho voluto di proposito non censurare i vari livelli del mio coinvolgimento. Ritengo siano essenziali a una comunicazione reale e specifici del modo d'essere della nostra differenza.

di Daniela Pellegrini

Non credere di dovere delle spiegazioni

Ho iniziato a scrivere questo articolo prima dell'estate. Ma poiché i pensieri e le emozioni da un lato e le mutevoli vicende reali dall'altro si sono scontrati con problemi e contraddizioni, mi è nata al presente la volontà (o la debolezza?) di precisare.

Quel che va detto va detto, dice anche la mia supponenza, ma l'importante è il momento e l'ambito in cui lo si fa. Me l'ha ricordato (e piove sul bagnato) una vecchia amica che ha fede nella giustezza dei miei lunghi silenzi ma anche in quella delle mie parole... Me l'hanno suggerito le preoccupazioni più o meno valide delle donne con cui sono in rapporto. Me l'ha reso necessario lo scatenarsi delle polemiche che tendono al momento a ribadire o creare posizioni "partitiche" e faziose.

E qui un'altra precisazione: la polemica, santa e sempre sia lodata, diventa faziosità solo da parte di chi è o si costituisce in fazione. Chi privilegia il pubblico, la comunicazione di massa alla pratica del confronto delle diversità, cade inevitabilmente nell'ideologia. Il mio interesse è proprio quello di spostare da questo terreno i motivi e i possibili risultati di una sana polemica.

Il piano e il terreno su cui la politica delle donne può maturare è quello di una ricostruzione reale della pratica tra loro. Mi espongo con questo scritto, in questo momento — e su Fluttuaria, la prima e l'unica rivista che si propone di dare spazio a tutte le diversità di esperienza delle donne.

La mia possibilità e capacità di dire entra casualmente in gioco nel momento dello scatenarsi della faziosità. E questo mi giova, perché così la faziosità non sarà l'unica voce né l'unica pratica scaturita di fronte a una proposta politica — bella o brutta che sia — quella dell'affidamento, l'unica che si fa leggere in questo momento, che si vuol far leggere. E se si è volu-

ta far leggere penso sia anche per un desiderio di confronto. Perché io non mi affido ma ascolto. Per questo poi mi faccio sentire!

Ho saputo che non potevo apparire nominata nel libro *Non credere di avere diritti*, perché vivente. Non parlo certo per tutte quelle donne che non sono morte e a cui questo torto, quello di aver nutrito di passione, di idee e di vicende tante altre donne di quei tempi, ha privato di quel riconoscimento del proprio "in più" di cui si favoleggia ora come essenziale tra noi. Le madri devono morire — non solo quella che ci ha partorito ma anche quelle che di idee e significanze ci hanno nutrita — per avere qualche diritto. Finché vivono ingombrano e offuscano le glorie divenute universali di Una madre simbolica, di Un movimento delle donne. L'alternativa simbolica all'Uno maschile ci regala un'altra mutilazione, quella del nostro essere anche materia (è questa la ricerca del "nostro" simbolico che vogliamo mettere in atto? È forse necessario un altro simbolico e parziale per far fronte a un simbolico che già nega e cela l'intero e le sue differenze?).

La cosa si fa ancora più intrigante e speciosa dal momento che neppure le scrittrici si nominano né nelle pagine del libro, né a firma e responsabilità del testo. Questa immodestissima modestia dell'anonimato — vissuta in varia misura da tutte noi in questi anni di movimento — paga forse il famoso debito simbolico alla madre e all'origine ma cela, dietro la sua (di essa madre) divinizzazione, un matricidio reale (un contraltare simbolico del paricidio hegeliano?).

Il fare teoria diventa un'altra volta il celare la materialità, disprezzarla nell'esistere reale delle madri, o meglio di quelle donne che a quella materia appartengono e tentano faticosamente di dirlo. Questo libro lo dimostra. Mi sono concessa una dimensione polemica anche criticabile e inelegante perché nuovamente è in gioco la pratica politica delle donne passata, presen-

te e futura. E parlo per me, che sono viva, e sulla donazione di me alle donne (e a me stessa) non ho fatto carriera pubblica. E parlo a mio vantaggio, dichiaratamente. Mi chiamo così e così, ho voluto e messo in piedi il primo gruppo di donne in Italia nel 1965. Ho pensato durante lunghi anni di solitudine e scritto tutto ciò che è apparso (e continua...) come prodotto del gruppo ACAP (primo nome ignorato) e Demau poi. Tutte le sue tesi sono farina del mio sacco. Sono spudorata? Sì. Ed è così che di fronte a quel bel libro che di diritti se ne è — anche giustamente — arrogati molti, ho voluto prendermi un diritto anch'io.

Encomiabile sforzo di ricostruzione, encomiabile se non fosse anche appropriazione in blocco di tutto un complesso materiale storico nello sforzo di avallare "una" storia, "una" tesi, "una" politica, attraverso sottacimenti e censure vere e proprie, non solo per quanto riguarda i nomi e le voci di quante li eravamo conosciute in carne e ossa ma anche per quanto riguarda fatti ritenuti sfavorevoli alla valorizzazione della propria unicità e pratiche che, condotte da altre (talvolta perfino negli stessi luoghi) hanno dato risultati e conclusioni altre. Il loro torto è nella maggior parte di essere rimaste mute, o meglio non firmate abbastanza rappresentativamente, o hanno preceduto e reso possibili risultati e acquisizioni fatti propri ora da "questa" storia.

Immagino sia stato duro e difficile scrivere questo libro e un poco di partigianeria è sempre concessa ma non si può esagerare. Più corretto sarebbe stato separare la storia (se ciò fosse possibile oggettivamente) dalla tesi; ancora meglio, precisare i termini della specificità e singolarità del percorso del gruppo scrivente. Per il resto, l'esposizione della tesi conclusiva con cui si apre e a cui tende tutto il libro è affascinante, e di diverso dalla pratica dei lunghi anni precedenti ha l'invito alla sua applicazione nel sociale, mentre la carica simbolica è la stessa. Mi riferisco ad esempio al rapporto di affidamento ad Antoinette nel gruppo Psicanalise et Politique, o all'invito di Antonella Nappi a riconoscere l' "in più" di certe donne in modo esplicito e non tacito come avveniva allora.

Affidamento: un nome che, devo dire, ha qualcosa di eccessivamente ambiguo (cosa che dovrebbe tener aperta la possibilità di diffidare) e non solo il nome. Quello che non è detto infatti è che ciascuna è responsabile della sua propria affermazione o adesione, a seconda che si trovi da un versante o dall'altro del gioco delle parti, responsabile dei suoi propri intendimenti,

scopi manifesti o inconsci che, se non esplicitati, possono tramutare un percorso, una ricerca, in uno slogan politico e di potere vecchio stampo... e non sarebbe la prima volta...

Mi piacerebbe, e mi propongo di farlo, analizzare l'unico materiale palpabile in merito alla pratica dell'affidamento contenuto nel libro, quello dei rapporti reali intercorsi tra Ruth e Noemi e tra Hilde Doolittle e la Bryher, e leggervi possibilmente e finalmente le motivazioni, le ragioni, i vantaggi, i non detti... Anche perché così facendo forse riuscirei a comprendere cosa intendono davvero le scriventi per "affidamento".

Inoltre, l'affermazione generica della positività dell'affidamento tra donne, nella sua massificazione può appiattire qualitativamente ogni scelta e renderne vana l'intenzione eversiva. Andrebbero infatti specificati nella pratica reale tra donne i vari livelli di senso e di differenza sessuale messi in gioco. Questo vale per i rapporti duali ma anche: un team di medici affiati sotto la guida della primaria, una scolaresca o un gruppo di insegnanti che pendono dalle labbra della preside fanno parte di un gioco delle parti e di svariate dinamiche in cui è molto difficile riconoscere il segno sessuato delle differenze e rendersele coscienti e propositive. Tutto ciò chiede un'analisi e una pratica molto a monte e, se non altro, un'esplicitazione costante delle contraddizioni personali dell'essere e del procedere. Un'emancipazione intrapresa in gruppo rischia di essere il risultato (se questo avviene in positivo e non come delega a qualcun'altra) della pratica dell'affidamento, soprattutto per chi si avvicina alla pratica politica delle donne per la prima volta. Così come dovrebbe esplicitarsi il percorso personale e politico di chi teorizza e propone una tesi. La neutralità del sapere — è finalmente noto — non esiste e non lo è neppure per noi, dal momento che ognuna di noi vive e cresce sulle proprie molto personali motivazioni e bisogni.

Ci sono alcuni episodi in particolare, vissuti in prima persona da me e le scriventi, di cui non si fa cenno nel libro. Non sono gli unici e alcuni riguardano più da vicino altre donne, ma sono per me significativi di un percorso personale di alcune di coloro che propongono oggi l'affidamento in modo eccessivamente oggettivo e neutro.

Il gruppo Demau subì a un certo punto una rottura. L'autocoscienza, esercitata all'inizio sui nostri percorsi individuali fuori del gruppo, si era addentrata poi nei meandri simbolici dei rapporti tra donne, soprattutto di quelli che mettevano in risalto le figure materne (o paterni) di alcu-

ne di noi e si era iniziato a metterli in crisi (piuttosto: l'opposto dell'affidamento, dove però l'affermazione della propria autonomia scatenava conflagrazioni a catena di recriminazioni, accuse, paure, stati difensivi...). L'uso della psicanalisi aveva già iniziato a far capolino tra noi come essenziale a far luce su certi significati del nostro modo di essere lì tra noi donne. I lunghi contatti con Psicanalise et Politique ci avevano preparate a farlo anche senza bisogno di mediazioni. Ma una parte di noi non resse, affezionate al potere della propria immagine o di quella altrui che permetteva il mantenimento della propria dipendenza. E scelse a dirimere e temperare la modifica di sé uno strumento asettico, lo "strumento" psicanalitico. Già allora così, l'affermazione che ora suona "tra me e il mondo una donna", scivola in una pratica pericolosissima, quella dell'analisi dell'inconscio e dei ruoli di potere ad essa inevitabilmente legati. Il gioco della dipendenza aveva ritrovato in questo strumento "lecito" (?) la possibilità di riscatenare la passività e la strumentalizzazione delle donne anche tra noi. Quella che ne ha fatto le spese è stata la materialità dei reali rapporti, nati e costruiti negli anni precedenti e la sua perdita di peso politico nella pratica che ne seguì.

Ciò si rese evidentissimo all'epoca dell'invasione in Col di Lana del femminismo in "ismo", voluto da chi temeva che questa pratica di materialità tra donne non fosse sufficientemente rappresentativa e desiderava l'acquisizione di un potere che, grazie all'apporto di contenuti "diversi", diventasse massificato in un allargamento numerico.

La partecipazione alla campagna per l'aborto — portata avanti a livello di corridoio in termini di "politica vecchio stampo" — ne fu un esempio deprecabile. Non si doveva sapere che la posizione antiaborto dei nostri gruppi era contrabbadata, nelle assemblee milanesi, da anonime voci come maturità reale di tutto il movimento da inserire nella campagna per la legge sull'aborto liberalizzato. La nostra posizione "ufficiale" restava invece contraria a qualsiasi richiesta di legislazione.

E anche a quell'epoca avvenne una separazione. In Col di lana si formarono due collettivi. Uno il mercoledì (quello di cui si parla giustamente a sfavore nel libro) e uno il sabato, quello che riuniva con me quelle donne che valorizzavano il proprio percorso di materialità tra donne.

Questo collettivo, non si sa perché censurato nel libro (come del resto quello formatosi dal Demau all'epoca della rottura e di cui qui non parlerò), si costruì una pratica del fare in una continuità sull'interrogarsi sul desiderio del valore e della propria valorizzazione, attraverso gruppi di di-

scussione e dati materiali precisi. Riguardo alle spese di mantenimento di Col di Lana si costituì un gruppo di discussione sul denaro; in presenza del ristorante gestito in luogo da tutte le donne presenti si aprì un dibattito sul nostro rapporto col cibo; un gruppo di discussione sulla violenza si analizzava nel concreto anche durante un corso di karate difensivo ecc.

Questa fu una pratica che continuò per quattro anni con la compresenza in Col di Lana di altri gruppi, vecchi e nuovi, non tutti direttamente coinvolti in questo tipo di attività ma autonomi nel proprio percorso, come per esempio il gruppo sulla scrittura, quello sulla medicina, quello sulla fotografia.

Un altro punto di incontro storicamente essenziale, voluto da un altro gruppo di donne, viene misteriosamente tacito nel libro. Fu quello di via Cherubini, l'unico che forse riuscì a vedere coesistere quasi tutte le differenze del movimento in un reale ascolto e confronto. Fu dentro questi incontri che nacque l'idea del giornale *Sottosopra*.

Nessuna tesi può avallare una pratica e renderla valida e necessaria: è quest'ultima e solo la validità di quest'ultima che la può produrre e convalidare. Allora *Non credere di avere diritti* che, oscillante tra il matricidio reale e la divinizzazione astratta, ci propone una tesi apparentemente corredata di una "storia" ma assolutamente scollata dall'esplicitazione della propria pratica, può far sospettare un tentativo di rassicurazione per sé e le altre di fronte a una pratica inesistente o troppo contraddittoria, una ricerca di un punto fermo su cui contare in mancanza di valide oggettive e soggettive reali tra le donne lì presenti e assenti. L'astrazione diventa spostamento e semplificazione dei problemi reali (anche di quelli inconsci) di cui la nostra storia (quella non censurata) è costellata.

Il merito di questo libro è quello di aver messo in luce questa contraddizione, ridando a molte di noi lo stimolo, ormai un po' spento, a riaprire un discorso sulla pratica politica e il suo rapporto con l'elaborazione teorica, al di là delle apparenti fazioni ma in onore della multifor-
mità della materia donna e dei suoi percorsi reali di autonomia e di individuazione della (e delle) differenze.

Per quanto mi riguarda, dato che sono stata, mi si dice, la prima ad affermare la necessità di una trascendenza per le donne, mi autorizzo a dubitarne e a diffidare di qualsiasi simbolico, anche se "alternativo" (o soprattutto se alternativo).

(segue)

*Un confronto tra il pensiero filosofico della De Beauvoir
e il pensiero della differenza della Irigaray*

Tra Luce e Simone

di Magda Michielsen



Luce Irigaray



Simone de Beauvoir

Questo testo è una relazione del legge-re e rileggere Simone De Beauvoir e Luce Irigaray, nel programma di studio dei Women's Studies filosofia e Women's Studies pedagogia.

Prendere come materia di studio i testi della De Beauvoir e della Irigaray, di Simone e Luce insieme, ci ha procurato grande ispirazione e forti emozioni che cambiavano sempre durante la lettura. Dal punto di vista filosofico quest'impresa è più bizzarra che non dal punto di vista delle scienze sociali. Le due filosofie sono così diverse che la filosofia non ha mai sentito il bisogno di paragonarle. Lo stimolo per questo confronto arriva dai Women's Studies pedagogia. Nell'ambito di questo studio si pongono domande sulla costruzione del soggetto femminile, sulle immagini femminili comuni e, eventualmente, legittimate dalla filosofia. Si tratta di mettere in evidenza il tipo di donna al quale queste due autrici si riferiscono. Non si è voluto fare un'analisi dei sistemi filosofici. È la ricerca di immagini femminili che ci ispira, una ricerca di strategie di emancipazione, che siano filosoficamente solide, e una ricerca di principi educativi. Quali sono le idee sulla donna che offrono ispirazione? L'ispirazione agisce attraverso la comprensione, attraverso il riconoscimento e attraverso gli stati d'animo e le emozioni. Dunque quest'articolo è una relazione sul vivere due tipi di testi filosofici e non è un'analisi sistematica. Riferisco questa relazione dal mio punto di vista, come docente del seminario.

De Beauvoir, con le sue idee legate al pensiero androgino, Irigaray con le sue idee sulla differenza, sembrano indurre a due tipi di immagini di donna che si contrastano. Le loro strade sono molto diverse. Le immagini che si creano traggono donne di due mondi diversi. Ho una visione nitida dei due poli. La polarizzazione la capisco solo a metà.

Durante il corso abbiamo letto le due donne l'una accanto all'altra, o insieme, alternativamente o simultaneamente, poi ci siamo scambiate le idee, gli elementi conosciuti e le relative emozioni. Questi sono anche appunti sull'esperienza riguardante la ricerca della produttività differenziale. Vuol essere un'arringa contro le primedonne, i corifei, le polene e le "madri". Quando Judith Okeley scrive sulla De Beauvoir

"Era nostra madre, nostra sorella e qualcosa di noi stesse. Il suo nome era una parola d'ordine e uno slogan" (1)

tutto sembra svolgersi all'interno della famiglia. Sia l'esaltazione della De Beauvoir come personaggio pubblico, sia l'impossessarsi di lei come se fosse una parente, mi impediscono di capire bene in che modo noi, oggi, possiamo usare le

sue idee. Vorrei capire Simone De Beauvoir anche oggi e se posso usufruire dei suoi concetti. Se non fosse possibile allora le vorrei rendere onore ma non rileggerla come un personaggio storico.

Vorrei raccontare quello che ha colpito di lei nella nostra lettura collettiva.

Distanza e lontananza

Simone De Beauvoir ci era, per così dire, già sempre e molto vicina. Mi sono portata dappertutto i suoi libri. Introdurla nelle università non è neanche difficile. Okeley racconta che però per alcune delle donne giovani l'accettazione è incompleta.

"Avevo ascoltato una giovane donna a una conferenza dedicata alla De Beauvoir, accusarla di 'aver riportato il movimento indietro di molti anni'" (2).

Voler insegnare Luce Irigaray, leggerla, aiutare a studiarla e darle un riconoscimento in campo accademico è, per chi ha un'istruzione antecedente al 1968, un passo molto più grande. Io ho "imparato a leggere" Luce Irigaray. Non dovevo lottare con ogni parola ma avevo molta difficoltà nel continuare a leggere, nonostante la rabbia. Nonostante il fatto che i testi della Irigaray scandalizzassero profondamente (3). Prima di poter lavorare professionalmente e pubblicamente con Luce Irigaray dovevo attraversare la fase di imparare ad accettare, usare e capire questa mia rabbia.

All'interno dei Women's Studies il pensiero della differenza è nel 1986-1987 più paradigmatico che il pensiero androgino degli anni 1970. Se questo fatto influenza o meno sul mio pensiero e soprattutto sui miei pensieri sulle donne, non cambia molto al fatto che socialmente e filosoficamente si rivendica spazio per un femminismo di diversità e spazio per l'idea della differenza sessuale.

Forza e dolore

Da Luce Irigaray ho imparato comprensione per il dolore delle donne, per l'annullamento simbolico, l'esclusione simbolica, l'esclusione dall'ordine simbolico: ho imparato la comprensione per il mio desiderio ferito. O mi ha insegnato a sentirlo? E soltanto attraverso i suoi testi lo volevo sentire e riconoscere?

Simone De Beauvoir mi ha dato molta forza. I suoi testi davano l'impressione di poter far parte di coloro che cambieranno il mondo e che possono spiegare chiaramente perché ciò sia necessario. Mi sono identificata col maschio dunque? Male-identified? È per esempio male-identified sentirsi rafforzata da queste parole:

"Guadagnarsi la vita, in sè non è uno scopo, ma è l'unico modo per ottenere una solida autonomia interiore. Se mi ricordo con emozione il mio arrivo a Marsiglia è che ho sentito, dall'alto della grande scalinata quale forza mi veniva dal mio lavoro e persino dagli ostacoli che ero costretta ad affrontare. Essere autosufficiente materialmente è affermarsi come individuo completo; a partire da qui, ho potuto rifiutare il parassitismo morale le sue pericolose facilità" (4).

È troppo felice dell'autonomia, per definirla come male-identified. Dello stesso periodo della sua vita dice, in un fiato:

Io non nego la mia femminilità, ma nemmeno l'assumo: non ci penso (5).

Da questo punto di vista — in cima alle scale a Marsiglia — quello che scandalizza nei testi dell'Irigaray è il silenzio, l'essersi formata secondo il modello femminile. Il non poter volere e l'accettazione di questo. Il tacere e la non-rettilinearità del parlare.

È però anche chiaro che quello che per alcune significa una paralisi pericolosa, per altre donne significa un sollievo. La liberazione è legata al non attaccarsi più ai contenuti dei precedenti sistemi filosofici maschili. Questo apparve molto chiaro dalla nostra lettura collettiva. Inoltre, dopo un po' di tempo, eravamo in grado di passare facilmente dalla De Beauvoir all'Irigaray e viceversa per una certa strada, o una certa curva, scelta da noi.

Il pensiero scientifico

Ne *"Le sujet de la science est il sé-xué?"* (6) l'Irigaray inizia la sua argomentazione chiedendosi in che modo si potrebbe comunicare con gli scienziati e come potrebbero comunicare fra di loro. La domanda le sembra — e così sembra a noi — quasi insolubile.

"Ciascun universo scientifico sembra avere una propria visione del mondo, propri luoghi, protocolli d'esperienza, tecniche, una propria sintassi. Sembra isolato, separato dagli altri. Da che punto di vista, allora, "sorvolare" questi differenti orizzonti per trovare punti d'incontro, intersezioni praticabili, passaggi possibili? Con che diritto, darsi un luogo "al di fuori"? (7).

La posizione esterna dalla quale viene posta la domanda non è di certo la soluzione del problema per Luce Irigaray. Anzi quella posizione fa parte del problema

"La mia ipotesi è che il luogo del dibattito sia "dentro" e non "fuori", sottoposto e non semplicemente trascendente, anche "sotto terra" e non soltanto "nel cielo"... (8).

La domanda è essenziale, la soluzione suggerita è una sfida. La strada per arrivar-

ci lunga è difficile da percorrere.

Come scoprire questo possibile luogo dell'interrogarsi e renderlo percorribile? Come parlarne? (9).

Del resto incontriamo su quella strada tutti i vecchi dibattiti epistemologici, nella loro forma nuda, coperti di vecchi o di nuovi abiti: potere e scienza, e la storia della loro relazione. Una storia di lotta e di legami intimi, questa volta non studiati nel loro contenuto ma riguardo alla domanda: in che modo possiamo conoscere?

Simone De Beauvoir sembra non soffrire di problemi teorici nei riguardi della scienza. Ne *"Il secondo sesso"* unisce la filosofia (esistenziale) con la (embrionale) scienza sociale. L'argomentazione che ne viene fuori sembra nitidissima. Formalmente ha pochi problemi con le domande o le risposte date dalla scienza. Adesso, ci sembra chiaro che non è vero.

Dopo aver studiato il testo difficile e convincente di Luce Irigaray *"Le sujet..."*, sparì, all'interno del corso, l'impressione che Simone De Beauvoir scrivesse in un modo chiaro e tondo. La sua arringa esplicita e implicita a favore della razionalità e della scientificità perde forza a causa della sua superficialità. E per questo con molto entusiasmo do il benvenuto alle domande di Luce Irigaray. Però non abbandono l'idea che possano esistere metodi e strumenti razionali, discorsivi e scientifici per cercare le risposte a queste domande.

Il pensiero filosofico

È difficile trovare dei testi profondamente filosofici della De Beauvoir che si possano mettere accanto a dei testi dell'Irigaray. Il merito filosofico di Simone De Beauvoir sta soprattutto nell'etica. Linda Singer lo dimostra e commenta:

"Il mio obiettivo è di offrire una lettura selettiva de Il secondo sesso e dell'Etica dell'ambiguità (i testi più teorici della De Beauvoir) che rientrano nel contesto del discorso etico e della teoria del valore promesso ma non distribuito da Sartre e Heidegger. In questo senso, De Beauvoir può essere compresa come colei che rivolge il suo discorso alla tradizione storica dell'etica, e al linguaggio della libertà e della responsabilità." (10).

Luce Irigaray usa influssi di origini diverse per interrogare in modo femminista le strutture simboliche. La profondità del suo progetto filosofico è incontestabile. Però continuamente fa delle affermazioni completamente incontrollabili, a mio parere, dalla metodologia delle scienze sociali:

"Le donne sono fallicamente segnate dai loro padri, mariti, amanti" (11)

è solo un piccolo esempio. Il fatto che

non offre una base empirica, o l'impossibilità di offrirne una, non toglie forza all'affermazione. L'Irigaray non si crea una situazione epistemologica facile, però ne tiene continuamente conto nelle sue domande e mai nelle sue affermazioni.

L'esistenzialismo

Leggendo oggi i testi di Simone De Beauvoir non si crea la necessità di accettare quanto sia esistenzialistico il suo "Il secondo sesso". Ma nella nostra lettura filosofica era impossibile dimenticarlo, anche per un minuto. Se il libro è sorpassato, allora lo sarà più riguardo all'esistenzialismo che non al suo contenuto emancipatorio. Anche l'umanesimo filosofico è diventato estraneo al discorso filosofico moderno.

Luce non pone o difende un umanesimo, chiede:

"C'è qualcuno?" (12).

C'è qualcuno che fa scienza, c'è qualcuno a cui la scienza si rivolge, c'è qualcuno che ascolta o che parla?

"...Che spaccatura opera la scienza su chi la pratica o la trasmette? Che desiderio è in gioco quando lui o lei fanno della scienza, quale altro quando fanno l'amore, individuale o sociale?..." (13).

L'Altro e la differenza

Sia Simone De Beauvoir sia Luce Irigaray si spingono molto in là nel sostenere la differenza fra i sessi. Per Simone De Beauvoir la donna è l'Altro. Per Luce Irigaray la donna è anche la differenza. Tutte e due studiano le possibilità del (non-ancora) soggetto femminile.

"Bisognerebbe ascoltarla con altre orecchie, un 'altro senso' sempre sul punto di fondersi con le parole, ma anche di disfarsene, di non restarne ancorata..." (14).

Nonostante l'influsso che Simone De Beauvoir ha avuto sul movimento delle donne, non sono le sue descrizioni della Donna come l'Altro che possono essere una fonte d'ispirazione. "Il secondo sesso" è un libro di tanti strati: ipotesi su che cosa era la donna, su che cosa è per l'uomo, prove della sua oppressione, descrizioni della sua esistenza mutilata, supposizioni su che cosa potrebbe essere la donna... Tutto sfocia in affermazioni sulla donna moderna (ai tempi della De Beauvoir) che non si possono leggere senza dolore. Vasterling dice a proposito:

"Quello che dunque è rimasto nascosto a covare è che il soggetto di Simone De Beauvoir forse può rivendicare, in astratto, l'universalità, ma in realtà viene pure fuori come specifico per un sesso. In questo modo non rimane alle donne che la scelta tra accettare lo stato di Altro o diventare 'soggetto maschile'" (15).

Da Irigaray è sparita l'imposizione di diventare soggetto. Si sono spostate le frontiere tra oggettività e soggettività. Femminilizzarsi acquista un contenuto creativo e affermativo. Abbiamo il futuro davanti a noi. In questo anche Mieke Aerts e Rina Van der Haegen (16) sono d'accordo con Luce Irigaray (17). È possibile che, in proposito, al livello socio-politico anche Simone De Beauvoir avrebbe avuto pochi problemi. Le emozioni suscite a causa di affermazioni riguardo al futuro, sono spesso molto diverse. Nei seminari dei Women's Studies i frutti di "tutto è ancora da fare, indi-

vidualmente, socialmente e politicamente, perché finora c'era solo oppressione" e di "creiamoci un habitat, un posto per ognuna, per te, per me, per lei... per ogni corpo. 'Tutto' è ancora da fare e il futuro è nostro" (18) sembrano essere molto diversi. Avevamo bisogno di Luce Irigaray per dimenticare 'l'Altro'.

Essere esemplari

Se l'esistenzialismo della De Beauvoir suscita tanta perplessità, in che modo la sua opera può rendere più forti le donne? Non sono state le sue opere filosofiche che mi hanno rafforzata, ma le sue autobiografie. Male-identifiedofemale-identified, non è il mio problema. Come donna accademica mi sono identificata con Simone De Beauvoir. Come donna il mio problema era/è "come essere intellettuale — n'étant pas né dans le jeu". Nelle sue autobiografie lei mostra in modo trasparente di essere donna e intellettuale (di sinistra). Il mostrare, descrivere la sua strada e il suo pensiero quotidiano su cose non-quotidiane, aiuta a capire un-être-pour-soi.

Proprio per quello non è mia "madre". Proprio per quello non ha neanche niente in comune con i miei padri. Lei m'ha insegnato a pensare perché mi ha mostrato in che contesto, oggetto e soggetto possono esistere insieme, anche e di più, se questo soggetto è donna.

Conclusione

Non c'è spazio per raccontare come siamo andate dall'una filosofa all'altra per confrontare le idee sulla trasparenza, il corpo, la gioia, la morte, la maternalità, la lingua e la follia...

Per illustrare quando rimane profondo l'abisso, ecco un'affermazione di Simone De Beauvoir:

...Penso sia sbagliato scrivere in un linguaggio assolutamente esoterico quando si vuol parlare di ciò che interessa la gran massa delle donne. Non ci si può rivolgere alle donne parlando un linguaggio difficile da capire. Secondo me è sbagliato... Il linguaggio così com'è è importato dalla società e contiene molti pregiudizi maschili. Dobbiamo liberare la lingua da tutto ciò. Infine, non è qualcosa che si crea artificialmente" (19) (traduzione di Marjolein Bezemelmanns

Note

- (1) Judith Okeley, *Simone De Beauvoir. A Re-reading*, London, Virago, 1986, p. 1.
- (2) idem
- (3) Cfr. Rina Van der Haegen: "En als gebroken spiegels eens geen ongeluk brachten... Een introductie op het oeuvre van Luce Irigaray", 1987, t.p. ("È se gli specchi rotti non portassero sfortuna... Un'introduzione all'opera di Luce Irigaray").
- (4) Simone De Beauvoir, *La force de l'âge*, Paris, Gallimard, 1960, p. 376.
- (5) idem
- (6) Luce Irigaray, "Le sujet de la science est-il sexué", in *Parler n'est jamais neutre*, Paris, Edition de minuit, 1985, pp. 307-321, p. 307.
- (7) idem
- (8) idem
- (9) idem
- (10) Linda singer, *Interpretation and Retrieval. Re-reading Beauvoir*, Women's Studies Forum, 1985, vol. 8, n. 3, pp. 231-238, p. 231.
- (11) Luce Irigaray, *Ce sexe qui n'est pas un*, Paris, Editions de minuit, 1977, p. 30.
- (12) Luce Irigaray, 1977, 1985, p. 308.
- (13) idem.
- (14) Luce Irigaray, 1977, p. 28.
- (15) V.L.M. Vasterling, *Inleiding Vroevenstudies Filosofie*, Nijmegen, K.U., 1986, p. 15 (Vasterling, "Introduzione Women's Studies Filosofia", Università di Nimega, 1986).
- (16) Rina Van der Haegen e Mieke Aerts, *Kale Bomen en del gloed van een roterdamse herfst*, Tijdschrift voor Vroevenstudies 14, 1983, 4,1, pp. 7-29 (Rina Van der Haegen e Mieke Aerts, "Alberi spogli e l'ardore di un autunno rottadense", Rivista dei Women's Studies ecc.).
- (17) Luce Irigaray, *Le corps-à-corps avec la mère*, Les Editions de la pleine lune, 1981, p. 32.
- (18) Parafrasi dal testo di Van der Haegen Aerts, 1983.
- (19) Alice Jardin, *Interview with Simone De Beauvoir*, Sings, 1979, 5, 2, p. 224-236, p. 229-230.

sorelle, amiche, sentimenti

I percorsi di reale autonomia delle donne oggi non sono certamente classificabili politicamente sotto un unico segno e ambito, se non quello dell'origine sessuata consapevole.

Le diversità arricchiscono e rendono dinamica la ricerca e l'elaborazione. Non si tratta dunque — per Fluttuaria — di rilevare in una sorda geografia tutte le varie voci. Poiché l'accostamento non diventa sterile e, in più e molto spesso, creatore di fazioni e di fraintendimenti, Fluttuaria predilige l'esplicazione in termini soggettivi e genealogici, collegati cioè al reale vissuto che ha determinato le scelte materiali e teoriche delle scriventi. Unico modo questo perché ognuna singolarmente possa entrare in un rapporto di ascolto, critica e modifica.

In questo senso Fluttuaria stimola la collaborazione di tutte e non si fossilizza in una redazione — che pur rispecchia molte diversità e le vuole per prima mettere in gioco.

Questo perché Fluttuaria crede nella possibilità di riaprire la strada alla pratica politica delle donne e chiuderla alla politica degli schieramenti e all'ideologia.

Accogliamo più posizioni non per amore del pluralismo cioè dello stare con tutte e con nessuna — per l'essenziale rimanendo mute — ma perché, nell'ascolto di più punti di vista, il germoglio di un pensiero personale o un'idea-guida si rafforzano e consapevolmente si modificano.

Convinte che la suggestione e l'adesione all'immagine che un'altra ha dato di sé non ci facciano buon gioco, scegliamo di stare nella ricchezza delle varie posizioni, di tenere un intervallo tra sé e l'altra, di guardarci in faccia nelle differenze, nella durezza del poter tacere e ascoltarci, per non essere una copia, una decalcomania.

Per questo non scegliamo abbracci rassicuranti, e preferiamo al porto sicuro

di una verità buona per tutte una navigazione pericolosa ma non priva di avvistamenti nel "mare magnum" della complessità. Perché la ricerca dell'autonomia femminile non ammette semplificazioni.

Segni d'autonomia dunque, di creatività e di rischio che nascono e si scambiano tra soggetti parlanti, adulti. Segni di pensiero e di azione. Perché mettersi in relazione nei luoghi del fare tra donne produce autonomia e produce pensiero, in un continuo spostamento da un campo all'altro, tra pratica e teoria.

Segni d'autonomia dunque che diventano progetto tra donne. Un progetto non futurista o emancipatorio, sovrapposto artificialmente alla realtà, ma che nasce e si forma qui e oggi. Che appare come un sentiero non tracciato in precedenza ma che muta, svolta, si inventa durante il cammino, che si fa.

La redazione

Allora una razza non è che forza, divenire di una forza a partire dal recidere, dal tagliar fuori ciò che tende a migliorarla. Una forza che procede per sobrietà

Razza di donna

di Angela Putino

Angela Putino, autrice di un contributo sull'ultimo numero di Sottosopra dedicato alla polemica fra donne, è ricercatrice in estetica all'università di Salerno, vive e studia a Napoli e fa parte della comunità filosofica di Diotima. Parla della funzione guerriera nel linguaggio, sui tagli, sulla revisione, sul sottrarre, sulla parola sobria e sullo scrivere e cercare la Simile.

Vorrei iniziare con Simone Weil (dico Weil perché ho scoperto che lei amava farsi chiamare così e non col cognome pronunciato alla tedesca) e la sua maniera di procedere per affermazioni successive.

Un critico ha detto che Simone Weil non è mai sfiorata dal dubbio perché procede dicendo continuamente: "è questo, è questo, è questo". Eppure Simone Weil non è una persona radicata nella sua individualità a tal punto da non avere dubbi su di sé. Quindi di che cosa non ha dubbio o a che cosa non concede con questo dubbio? Io direi che soprattutto non concede al tipico dubbio filosofico che mantiene le tonalità poste in quella certa maniera che fa il discorso filosofico. Come qualunque specialismo, mantiene tonalità ben tenute, senza possibilità di vuoti, e questo fa il discorso. Così le frasi fanno il discorso, la consequenzialità fa il discorso, la tenuta fa il discorso e Simone Weil non procede per frasi ma procede per affermazioni.

Qualcun altro ha trovato in lei un'estrema contraddittorietà e ha voluto vedere di volta in volta un affacciarsi di varie contestualità: cristianesimo, mondo greco, ebraismo eccetera... Tutti questi approcci tendono a portare un pensiero a quei luoghi che invece non riescono a tenere questo pensiero. Simone Weil procede per affermazioni e queste affermazioni hanno spesso una evidente contrarietà l'una con l'altra. Che cosa vuol fare lei in questa maniera? Non certo arrivare al momento della sintesi né a un superamento in un luogo che possa esprimere un di più nell'ordine discorsivo: tutto quello che va secondo la proliferazione delle frasi, quello che si aggiunge, che cresce per pullulare di frasi, non fa che mantenere una lingua dove è.

Lei non cede a questo tipo di meccanismo e procede con una serie di enunciati che tagliano le competenze: non credere nel valore della dialettica delle frasi, né nell'approfondimento secondo un'amplificazione delle connotazioni. Correre secondo il contenuto "amplificato" significa spesso procedere dove già si è detto, ci si iscrive nelle variabili; lei invece mira a un punto dove la contraddittorietà apparente taglia i campi, cioè li porta verso una sobrietà assoluta.

Sobrietà significa quindi rifiutare quell'ampiezza che nelle competenze invece viene sempre data ai concetti, alle frasi, ai significati.

Tenere un enunciato, tenere un'affermazione, significa invece al contrario tenere un luogo. E un enunciato si preferisce in assoluta rarità ma spesso con un altro enunciato che lo taglia, e lo taglia nella possibile estensione.

Quello che non crede evidentemente Simone Weil è nell'amplificazione delle frasi verso possibili discorsi, verso possibili della parola. Io ho visto che lei faceva questo discorso, per esempio sulla bellezza, restringendo sempre di volta in volta questo campo, per cui la bellezza si trovava ad essere un luogo quasi senza "topos"; proprio perché arrivava ad un "topos" semplicissimo. Per arrivare a questo "topos" lei disegna una carta che va secondo una linea di parsimonia.

Ciò che è nuovo in Simone Weil è il fare in modo che il discorso non proceda sul proliferare ma si arresti in qualcosa che non rappresenta un blocco ma un "punto di avvistamento", un luogo da cui poter guardare. Questo luogo deve essere ristretto: non è vero che quanto più giochiamo sulle possibilità delle parole, sulle variazioni, sui concetti, quando entriamo nei giochi di parole noi stiamo cercando di dire qualcosa. Al contrario mi sembra che lei voglia dire: quando recidiamo, quando slacciamo, quando liberiamo dacerle affezioni, allora comincia a risaltare qualcosa.

Ma non è un pensiero che vive di sintesi, cioè supera la contraddizione, ma al contrario è un pensiero in cui un enuncia-

sorelle, amiche, sentimenti

I percorsi di reale autonomia delle donne oggi non sono certamente classificabili politicamente sotto un unico segno e ambito, se non quello dell'origine sessuata consapevole.

Le diversità arricchiscono e rendono dinamica la ricerca e l'elaborazione. Non si tratta dunque — per Fluttuaria — di rilevare in una sorda geografia tutte le varie voci. Poiché l'accostamento non diventa sterile e, in più e molto spesso, creatore di fazioni e di fraintendimenti, Fluttuaria predilige l'esplicazione in termini soggettivi e genealogici, collegati cioè al reale vissuto che ha determinato le scelte materiali e teoriche delle scriventi. Unico modo questo perché ognuna singolarmente possa entrare in un rapporto di ascolto, critica e modifica.

In questo senso Fluttuaria stimola la collaborazione di tutte e non si fossilizza in una redazione — che pur rispecchia molte diversità e le vuole per prima mettere in gioco.

Questo perché Fluttuaria crede nella possibilità di riaprire la strada alla pratica politica delle donne e chiuderla alla politica degli schieramenti e all'ideologia.

Accogliamo più posizioni non per amore del pluralismo cioè dello stare con tutte e con nessuna — per l'essenziale rimanendo mute — ma perché, nell'ascolto di più punti di vista, il germoglio di un pensiero personale o un'idea-guida si rafforzano e consapevolmente si modificano.

Convinte che la suggestione e l'adesione all'immagine che un'altra ha dato di sé non ci facciano buon gioco, scegliamo di stare nella ricchezza delle varie posizioni, di tenere un intervallo tra sé e l'altra, di guardarci in faccia nelle differenze, nella durezza del poter tacere e ascoltarci, per non essere una copia, una decalcomania.

Per questo non scegliamo abbracci rassicuranti, e preferiamo al porto sicuro

di una verità buona per tutte una navigazione pericolosa ma non priva di avvistamenti nel "mare magnum" della complessità. Perché la ricerca dell'autonomia femminile non ammette semplificazioni.

Segni d'autonomia dunque, di creatività e di rischio che nascono e si scambiano tra soggetti parlanti, adulti. Segni di pensiero e di azione. Perché mettersi in relazione nei luoghi del fare tra donne produce autonomia e produce pensiero, in un continuo spostamento da un campo all'altro, tra pratica e teoria.

Segni d'autonomia dunque che diventano progetto tra donne. Un progetto non futurista o emancipatorio, sovrapposto artificialmente alla realtà, ma che nasce e si forma qui e oggi. Che appare come un sentiero non tracciato in precedenza ma che muta, svolta, si inventa durante il cammino, che si fa.

La redazione

to che sembra opporsi a un altro recide di quell'altro la complessità, lo abbrevia, dove la lingua non abbrevierebbe.

In tante frasi che usiamo è impossibile non tener conto di tutto l'arco di competenze che si vengono a creare a un certo punto: la citazione, anche se non la facciamo, risulta implicita. Invece l'enunciato che contraddice l'altro recide fortemente dal primo una zona di competenza, lo rende sobrio, lo assottiglia. Questo è un primo atto di funzione guerriera all'interno del linguaggio. La prima posizione di una funzione guerriera è la recisione: tagliare. Tagliare ponti per far ponti o ancora: passar corde non per vincolare ma per liberare. Ciò che si libera da una cosa mettendo corde, ciò che si crea come passaggio tagliando ponti. È una vecchia posizione di un pensiero che c'è stato, quello della Metis, ed è stato completamente negato e assorbito da un certo tipo di filosofia. Metis era quest'arte di dar passaggio, di cogliere occasione. Atena, figlia di Metis, era vestita di armi (non è vero che fu vestita di armi dopo: era vestita d'armi già prima, nella madre).

Dicevo questo su un aspetto della funzione guerriera; ma che cosa si produce quando recidiamo? Il punto di partenza è svellere la passione da qualche parte e spostarla da un'altra. Noi spesso non cogliamo una finalità quando scorgiamo solo un partire, un allontanamento, un tirarsi fuori, un sottrarsi, un mettersi da una parte. Tutto questo significa inizialmente, secondo me, che una passione viene distaccata da quello che era considerato il luogo tipico della passione, ci rivolgiamo a dei punti diversi da quelli dove abbiamo creduto di poter stare. Noi dirottiamo. Questo dirottamento sembra deriva: ma quando pensiamo alla deriva, noi stiamo pensando secondo un pensiero che ha voluto guardare qualunque forma di recisione come assoluta perdita. Io credo invece che ogni volta che una donna prova a slacciarsi, a snodare, a tagliarsi fuori da qualcosa, contemporaneamente sta facendo su di se la stessa cosa che fa un marinaio nel mare. Se pure c'è una rotta, deve guardare bene acqua e stelle: cioè deve cogliere quella che è l'occasione, il momento preciso in cui quello che cerca converge, si aggancia al suo piano di ricerca. Spesso quando tagliamo fuori qualcosa, quando dirottiamo una passione da quello che credevamo il nostro luogo di passione, non sappiamo affatto cosa stiamo cercando; però non ci dobbiamo neppure fare irretire nella deriva. Il più delle volte tagliare significa contemporaneamente sapere che cosa spunta.

Quello che emerge è come una ricerca dell'ovest. A un certo punto ci accorgiamo che se lo poniamo come una direzione precisa, stiamo sbagliando: l'ovest non è dove credevamo l'ovest. Dobbiamo andare ad est. La ricerca dell'ovest è continuamen-

te dirottata. E come fa una donna allora a capire questo dirottamento? Se snoda per cercare qualcosa, sa che la passione flette ma non sa che cosa. Quando si lavora in uno specialismo la cosa che si crede fondamentale è che la propria individualità possa essere traino e possa essere affermazione di sé. E molte di noi hanno lavorato così, pensando che dar slancio al proprio individuale, far emergere la propria individualità significhi anche trovare una propria sovranità. E qui è stato il primo scacco.

Il primo scacco è che non esiste forma di sovranità se si è costrette a far aderire il proprio emergere a un discorso che è quello di somiglianza ad altro. Somiglianza ad altro significa somiglianza a *un simile*: simile maschile. Non è possibile far emergere nessuna sovranità se l'appello è sempre fra individuale e simbolico maschile, se è tra l'individuale e il somigliare ad altro. Non basta lo scarto della propria individualità a creare una sovranità di sé. Voglio tornare su che cosa sia questa sovranità.

Una forza si dice sovrana quando non si omologa ad altro diverso da sé e quando trova piacere nel dirsi. Gioia: la condizione fondamentale del pensiero è che provi gioia di sé. Naturalmente se questa forza è invece costretta a staccarsi soltanto sulla tensione dell'individuale (che è poi una mutilazione) è sempre costretta a guardarsi come "il simile". La sovranità non esiste. Una forza esiste solo in pienezza. Allora dobbiamo dirci qualcosa di ben preciso: esiste un discorso, un discorso filosofico di pensiero che è il discorso di una razza, di una specie.

Noi non rientriamo come simili in questa specie. E lo capiamo proprio dallo scacco che abbiamo continuamente, non perché "non riusciamo a" ma perché "riuscendo a" siamo in abbassamento di sovranità. Cioè veniamo meno come forza che si afferma. Sarebbe sbagliato credere che questa affermazione possa avvenire in un terreno vuoto, zero: l'energia pura. Una forza è sempre affetta da altre forze ma non è tale se non riesce a esprimersi, a muoversi tra le altre forze, a mantenere puro il suo tipo di sovranità. Mi viene da pensare a quello che spesso ritorna nel dibattito femminile: la maternità. Molto spesso questo che è il luogo di una donna è così tenuto soggetto a forze affermative di altro tipo, che una donna finisce per sentirsi non solo non sovrana in questo ma addirittura somigliante all'immagine che un altro le ha dato di sé. Difficilissimo trovare sovranità nella maternità. È un luogo di estrema contraddizione perché da una parte è qualcosa di ben preciso che vuole emergere, dall'altra parte è continuamente affetto da altre forze che la costringono a un tipo di immagine.

sorelle, amiche, sentimenti

I percorsi di reale autonomia delle donne oggi non sono certamente classificabili politicamente sotto un unico segno e ambito, se non quello dell'origine sessuata consapevole.

Le diversità arricchiscono e rendono dinamica la ricerca e l'elaborazione. Non si tratta dunque — per Fluttuaria — di rilevare in una sorda geografia tutte le varie voci. Poiché l'accostamento non diventa sterile e, in più e molto spesso, creatore di fazioni e di fraintendimenti, Fluttuaria predilige l'esplicazione in termini soggettivi e genealogici, collegati cioè al reale vissuto che ha determinato le scelte materiali e teoriche delle scriventi. Unico modo questo perché ognuna singolarmente possa entrare in un rapporto di ascolto, critica e modifica.

In questo senso Fluttuaria stimola la collaborazione di tutte e non si fossilizza in una redazione — che pur rispecchia molte diversità e le vuole per prima mettere in gioco.

Questo perché Fluttuaria crede nella possibilità di riaprire la strada alla pratica politica delle donne e chiuderla alla politica degli schieramenti e all'ideologia.

Accogliamo più posizioni non per amore del pluralismo cioè dello stare con tutte e con nessuna — per l'essenziale rimanendo mute — ma perché, nell'ascolto di più punti di vista, il germoglio di un pensiero personale o un'idea-guida si rafforzano e consapevolmente si modificano.

Convinte che la suggestione e l'adesione all'immagine che un'altra ha dato di sé non ci facciano buon gioco, scegliamo di stare nella ricchezza delle varie posizioni, di tenere un intervallo tra sé e l'altra, di guardarci in faccia nelle differenze, nella durezza del poter tacere e ascoltarci, per non essere una copia, una decalcomania.

Per questo non scegliamo abbracci rassicuranti, e preferiamo al porto sicuro

di una verità buona per tutte una navigazione pericolosa ma non priva di avvistamenti nel "mare magnum" della complessità. Perché la ricerca dell'autonomia femminile non ammette semplificazioni.

Segni d'autonomia dunque, di creatività e di rischio che nascono e si scambiano tra soggetti parlanti, adulti. Segni di pensiero e di azione. Perché mettersi in relazione nei luoghi del fare tra donne produce autonomia e produce pensiero, in un continuo spostamento da un campo all'altro, tra pratica e teoria.

Segni d'autonomia dunque che diventano progetto tra donne. Un progetto non futurista o emancipatorio, sovrapposto artificialmente alla realtà, ma che nasce e si forma qui e oggi. Che appare come un sentiero non tracciato in precedenza ma che muta, svolta, si inventa durante il cammino, che si fa.

La redazione

Sovranità significa possibilità di fare emergere le proprie forze non solo come individuo ma come razza. So che uso questo termine molto poco amato, ma la razza dalla parte delle donne si sottrae alla definizione di razza che la razza maschile ha dato. La razza maschile ha dato sempre definizioni di un massimo di astrattezza, di generalizzazioni e di compiutezze: hanno creato una razza e l'hanno sempre data "in più". Noi la diamo "in meno". Allora una razza non è che forza, divenire di una forza a partire dal recidere, dal tagliar fuori ciò che tende a inglobarla. Una forza che procede per sobrietà. Questa razza non designa, non si attribuisce a, ma chiede di venir popolata: è un percorso, una spinta, non un'enunciazione di essere né una ricerca di fondamenti.

Ritorniamo al discorso dell'affermazione. L'affermazione allora comincia ad essere non il tratto dell'individuale, ma anzi, al contrario, ciò che fa sciogliere la singolarità, che pure enuncia, verso ciò che non è solo individuale, ma che cerca razza. Altrimenti non è possibile nessuna sovranità, sarebbe solo un confronto con *il simile*, entro cui cercare di dibattersi; ma questo è luogo di sopravvivenza. Quando si sopravvive non si vive più. Una forza viva ha bisogno di dire che il pensiero, il suo corpo, lo spazio che occupa, le misure in cui si confronta, è lei che le pone. Il simile, invece, ci misura continuamente. Sovranità è allora raggiungere razza, popolare una razza. Tale affermazione non porta il discorso dell'individuo, ma quello che conta in un'affermazione è che il posto del soggetto possa essere continuamente occupato da altre persone. Rimane il posto del soggetto, ma interscambiabile. L'interscambiabilità non è equivalenza, né vuol dire che le persone si possano mettere in un posto ad assecondare un ruolo indifferente alla loro singolarità. Interscambiabile è solo il soggetto dell'enunciato. Si afferma un enunciato solo a partire dal proprio campo, dai propri punti di avvistamento. Questo enunciato è vitale ed esprime divenire proprio perché per essere assunto non necessita di essere contestualiz-

zato, valutato secondo parametri culturali o sociali di legittimazione. Esso è un punto d'incrocio, dice non ciò che è comune ma ciò che è detto *con*. È un incontro. Allora interscambiabile non significa mai identificarsi, celare, non riconoscere chi ha detto o scritto; significa invece sapere afferrare. Farsi afferrare è solo a partire dalla propria e altrui singolarità. Giocare all'incontro è liberare qualcosa nella propria singolarità.

Dicevo: qualcuna parte, qualcuna svicola e qualcuna recide. Questo è il primo atto che una donna spesso fa in assoluta solitudine, non capendo neppure perché lo fa. Sa che c'è un tracciato, non capisce con esattezza qual è, che cosa va affermando ma sicuramente questa è una forma di sovranità. Tuttavia la compiutezza della forma sovrana è la possibilità di parlare ad *altra*, cioè trovare la simile. La scrittura non trova che *il simile* e vedo invece questo grandissimo sforzo delle donne filosofe, letterate, storiche... di trovare *la simile*, a volte in qualcuna che ha vissuto. E non identificarsi con lei ma tirare via dalla cancellazione che c'è stata nella storia tutto quello che è stato ridotto a non storia, che è stato invertito e a volte invertito persino nel mito, dove quello che aveva vita è diventato immaginario. Trovare la simile significa allora anche fare ingresso nella scrittura, non iscrivendosi solo come individuo. Non significa che non parliamo dalla nostra singolarità ma che smettiamo di credere alla dialettica individuo-società. Perché non ci appartiene. Ci appartiene un altro tipo di momento che è, forse, affermazione di soggetto plurale e singolarità. Affermazione in cui il posto del soggetto può essere occupato da più persone. Questo è creare un luogo, prendere un sistema di avvistamento. Quando chiedono che le donne producano pensiero come assoluta originalità dico che questo mi sembra estremamente ridicolo. Occupare un posto significa che un'affermazione, un enunciato tengano un luogo e questo luogo permette di saper avvistare i luoghi che ci sono già stati, che ci sono, che ci saranno.

sorelle, amiche, sentimenti

I percorsi di reale autonomia delle donne oggi non sono certamente classificabili politicamente sotto un unico segno e ambito, se non quello dell'origine sessuata consapevole.

Le diversità arricchiscono e rendono dinamica la ricerca e l'elaborazione. Non si tratta dunque — per Fluttuaria — di rilevare in una sorda geografia tutte le varie voci. Poiché l'accostamento non diventa sterile e, in più e molto spesso, creatore di fazioni e di fraintendimenti, Fluttuaria predilige l'esplicazione in termini soggettivi e genealogici, collegati cioè al reale vissuto che ha determinato le scelte materiali e teoriche delle scriventi. Unico modo questo perché ognuna singolarmente possa entrare in un rapporto di ascolto, critica e modifica.

In questo senso Fluttuaria stimola la collaborazione di tutte e non si fossilizza in una redazione — che pur rispecchia molte diversità e le vuole per prima mettere in gioco.

Questo perché Fluttuaria crede nella possibilità di riaprire la strada alla pratica politica delle donne e chiuderla alla politica degli schieramenti e all'ideologia.

Accogliamo più posizioni non per amore del pluralismo cioè dello stare con tutte e con nessuna — per l'essenziale rimanendo mute — ma perché, nell'ascolto di più punti di vista, il germoglio di un pensiero personale o un'idea-guida si rafforzano e consapevolmente si modificano.

Convinte che la suggestione e l'adesione all'immagine che un'altra ha dato di sé non ci facciano buon gioco, scegliamo di stare nella ricchezza delle varie posizioni, di tenere un intervallo tra sé e l'altra, di guardarci in faccia nelle differenze, nella durezza del poter tacere e ascoltarci, per non essere una copia, una decalcomania.

Per questo non scegliamo abbracci rassicuranti, e preferiamo al porto sicuro

di una verità buona per tutte una navigazione pericolosa ma non priva di avvistamenti nel "mare magnum" della complessità. Perché la ricerca dell'autonomia femminile non ammette semplificazioni.

Segni d'autonomia dunque, di creatività e di rischio che nascono e si scambiano tra soggetti parlanti, adulti. Segni di pensiero e di azione. Perché mettersi in relazione nei luoghi del fare tra donne produce autonomia e produce pensiero, in un continuo spostamento da un campo all'altro, tra pratica e teoria.

Segni d'autonomia dunque che diventano progetto tra donne. Un progetto non futurista o emancipatorio, sovrapposto artificialmente alla realtà, ma che nasce e si forma qui e oggi. Che appare come un sentiero non tracciato in precedenza ma che muta, svolta, si inventa durante il cammino, che si fa.

La redazione

A VISTA D'OCCHIO

Carol Rama, una donna che vive e opera attraverso il suo vissuto e la sua storia mentale. La trasgressione è la motivazione del suo lavoro, ciò che la fa vivere e la fa invecchiare di meno

Teatrini della crudeltà



Alle quattro di un pomeriggio piovoso e all'ultimo piano di un palazzo torinese, trovo la casa/studio di Carol Rama. Veramente non entro in una casa, ma in un mondo. Oggetti di ogni genere, disegni, mobili, cornici, sculture africane, tutto è fatto fitto, pare non ci sia uno spazio libero, ma lei si muove veloce e trepida tra le cose, la treccina di capelli a cinghia, civettuola, la fronte. Subito sotto però dardeggiava uno sguardo acuto e fermo. Attraversato, all'inizio, da un'ombra di diffidenza.

Comunque parlare con Carol Rama è soprattutto ascoltarla. Ascoltare la sua voce torinese, squillante e così determinata da sembrare più grande di lei: un flusso ininterrotto di ricordi, associazioni mentali e apparenti slittamenti logici tessono gli episodi della sua vita. D'altronde il suo lavoro, fin dagli acquerelli del '35, è tutto segnato da suoi "fatti della vita", oggetti e situazioni personali che lei ha trasformato in agghiaccianti "teatrini della crudeltà" erotici e trasgressivi. Ma Carol ha già cominciato a chiacchierare, faccio partire il registratore.

"...Vedi, perché la donna che vive e fa un'opera attraverso il suo vissuto e attraverso la sua storia mentale è rara. Di solito il pittore, uomo, donna, di colore, norvegese, buddista, ha dei riferimenti culturali; io invece ho sempre preso il materiale che avevo vicino! A una mia zia, che aveva un comportamento di vita da strapaese (perché da parte di mia madre erano dei contadini), le avevano tolto tutti i denti perché li avevano confusi con i denti del latte che poi li rifai; allora io ho avuto la casa piena di protesi dentarie così, e poi così, e poi così, che io le vedeva, naturalmente, soltanto nei piccoli giorni di vacanza della scuola... e così, ho disegnato quelle.

"...Io poi sono stata sempre curiosa; per ragioni erotiche. E sui pensieri degli adulti, del desiderio che hanno dei bambini, avevo una tale rivalsa che mettevo tutto sul foglio. Perché, vicino all'adulto, ne avevo paura ma disegnare tutto sul foglio mi toglieva la paura. Le mie figure sono di donne che in qualche modo sono sempre desiderate da tutti... E non hanno un modello perché io mi trovo che ho fatto delle cose, negli anni giovanili. Erano i rischi di Greta Garbo o della Dietrich! E mia madre, che aveva un negozio di modista e di pellicce, faceva delle cose talmente belle, ma talmente belle che non vendeva niente... Allora, sai, aprivo *Vogue*, o un giornale di moda di Coco Chanel e quando mi mettevo a lavorare, invece di avere un'influenza di Renoir, avevo quella lì, perché non ero colta! Io cantavo come una donna di colore, da ragazza insegnavo ad andare a cavallo, quando ero più povera ancora, insegnavo a ballare a degli ufficiali che assomigliavano a dei cannoni, tanto

erano pesanti da spingere qua e là! Ma io ero una persona che aveva una felicità tale nel dipingere perché credevo che a vent'anni avrei potuto morire a ventinove... così a trenta, così a quaranta, così adesso che ho settant'anni devo morire tra due anni, e non avere più la gioia di fare qualche cosa!".

Senti Carol, tornando ai tuoi quadri, volevo dirti: tu rappresenti soprattutto il mondo del desiderio e della pulsione sessuale...

"Certo, certo!"

...ma in un modo che rovescia di fatto i termini della questione, perché tu sei



Nonna Carolina, Acquarello su carta, 1936

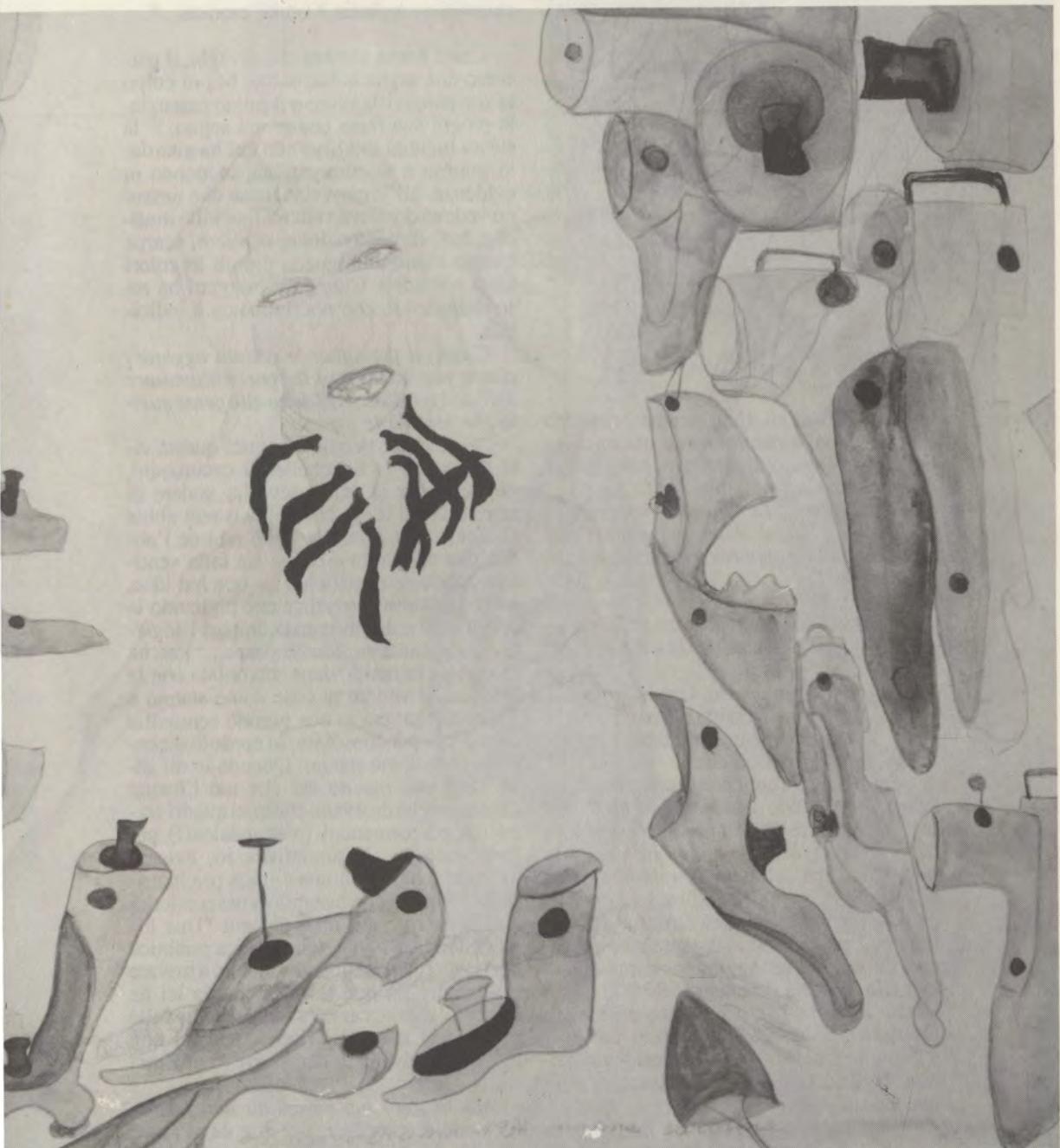
una donna. Una donna che "mette in scena" l'erotismo. Corrado Levi, in un suo testo, fa un paragone con i quadri degli anni venti di Otto Dix e Schiele...

"Certo, certo, ma è la trasgressione... Io non conoscevo Schiele, quando l'ho visto mi sono spaventata! La trasgressione è la motivazione che mi fa lavorare, mi fa vivere e mi fa invecchiare di meno. È chiaro che con in mente la trasgressione è certamente più facile che una arrivi al delinquenziale con i colori e con sè stessa!"

Sì, allora, io volevo dirti che Otto Dix e Schiele erano artisti uomini, che rappresentavano il loro mondo erotico attraverso

le immagini femminili. Ma anche tu che sei una donna, raffiguri una donna in uno scenario erotico: è come tu parlasti di te stessa... Il caso è rovesciato. In questo caso lo scenario è crudele... Il letto di contenzione, la sedia da paralitica... come dice Lea Vergine, "il sesso che è sempre umiliazione". Ci sarà dunque una differenza tra un uomo che rappresenta il suo mondo erotico attraverso un nudo di donna e i tuoi acquerelli delle "Appassionate"?

"Noo... no! Solo la differenza che essendo una donna ed essendo che son vecchia e ho quasi settant'anni vengo scoper-





ta in questi ultimi anni, perché prima ho fatto la fame, e naturalmente questa donna, che mi auguro di essere io, deve essere brava come cinque uomini bravi!"

Ecco, però nei tuoi quadri — soprattutto quelli dal '35 al '41 — viene fuori con molta forza un rapporto tra vittima e carnefice...

"Sì, sì..."

.. Il carnefice però, in queste "messi in scena", è sempre assente. Dove l'hai nascosto?

"Sì, certo. Non esiste. Questa cosa del carnefice è per me il comportamento sociale. In me questo pensiero è stato sempre molto forte. È chiaro che la vergogna, il desiderio, sono cose che ti fanno crescere in un certo modo e non in un certo altro... Ma poi sento sempre parlare di soldi, di assegni, di carte di credito, allora lì mi monta una schiuma di rabbia tale, e poi io mi dico: ma se io non so neanche leggere i numeri, che cosa devo pagare per la luce... perché sono talmente spaventata che di zeri ce ne aggiungo sempre uno mentale, e allora diventano 100.000 quello che invece è 10, o è mezzo milione e lo leggo 5 miliardi... Perché in me non c'è un modulo legato al quotidiano, io non ce l'ho. Per anni ho vissuto come una cieca.

"Naturalmente, mi manca l'equilibrio della realtà. La realtà mi fa paura. Io non so guidare, non so camminare, prendo il

taxi, perché devo essere attenta a non morire! Adesso il taxi me lo posso pagare, e anche un golfino o un vestito, quando mi serve. Prima, fermarmi davanti alle vetrine mi faceva venire un'incazzata tale, perché non avrei mai potuto comprare... Adesso, non mi piace più niente, perché c'è una reazione tale che adesso non basta più, non basta più niente. Non sopporto. Non sopporto neanche le amiche che le devo consolare perché non sanno che se hanno un figlio o è l'amante, o è l'assassino; non sanno che se hanno una figlia devono essere scopate dal genero per essere tollerate... Noo, per favore! Ma questa rabbia — come un vecchio rancore — che se la chiamiamo malattia è ormai cronica...".

Carol Rama sembra che divaghi, il percorso che segue è diagonale. Ma di colpo le sue parole illuminano il punto essenziale e ogni sua frase coglie nel segno. È la stessa lucidità intuitiva con cui ha guardato intorno a sé come artista, mettendo in evidenza, all'improvviso, cose che nessuno vedeva o voleva vedere: fanciulle mutilate, letti di contenzione, dentiere, scarpe quanto meno ambigue... dipinti in colori tenui e crudeli. Citando gli oggetti ha reso dicibile ciò che normalmente è indiscernibile.

Carol, il tuo sguardo è stato agghiacciante pur attraverso le tenere sfumature dell'acquerello... Ha detto alla gente quello che non vuole sapere.

"Già, certo, perché con tutta questa vita da ricchi, le Seychelles, i catamarani, gli elicotteri, la gente deve far vedere di stare sempre bene, che abbia o non abbia il cancro, che abbia la lue o non ce l'abbia, che sia brutta o che si sia fatta ventidue operazioni estetiche! Se non hai idee, trovi qualcuno che ti dice che pigliando la droga tu diventi un regista, impari l'inglese, puoi tradurre Shakespeare... Perché qui ormai la realtà viene scambiata con la crudeltà, il vedere le cose come stanno è da psicologa; ma io non prendo centomila lire all'ora per consolare, io consolo dicendo le cose come stanno! Quando io mi sono fatta una mostra sai che me l'hanno chiusa perché dicevano che quei quadri erano troppo tormentati (o scandalosi?) per farli vedere... Naturalmente io, avendo avuto mia madre in una clinica psichiatrica non sapevo che bisognava nasconderlo, così ho scritto sui miei disegni "Due Pini", che era il nome della clinica pubblica dei poveri. Perché quando andavo a trovare mia madre, in questa sua malattia lei ha sempre cantato, cantava sempre, con delle mimose in testa, dei fiori... per cui non ho dovuto inventare niente, avevo una mia realtà. Certo".

Ma tu però hai inventato una forma, un modo di guardare, per dire certe cose...

"Ah, sì, sì! Il momento straordinario è quando uno si traveste. Per il travestito,

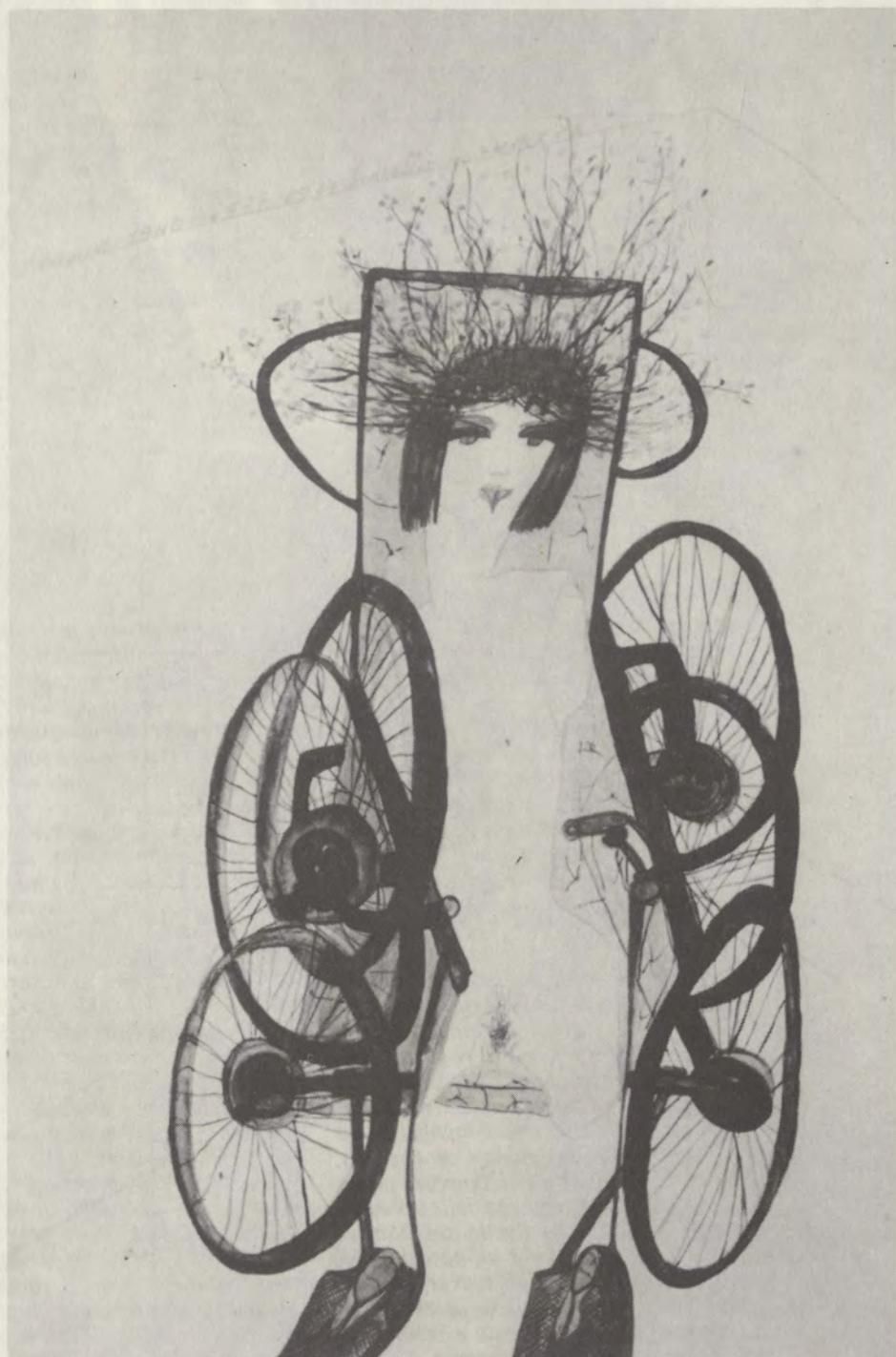
che soffre di avere quel corpo lì, il momento del travestimento è la sua, grande scena!"

Vogliamo dire, in conclusione, che l'arte è anche una forma di travestimento?

"Senza dubbio. Forma di regia prima, di travestimento dopo. Ma innanzitutto è importante conoscere molto bene quali sono i propri desideri. Certamente se una persona ha la fortuna, o la disgrazia, di non avere desideri, sa benissimo quello

che deve fare: il prete o il magistrato!".

È tardi, e devo tornare a Milano: abbracci, baci, simpatia, piccoli doni, promesse di ritrovarci presto. Esco dal mondo fitto fitto di oggetti, di mobili, di desideri e di quella forza di Carol Rama che pervade tutta la sua casa di stanza in stanza, fino alla soglia dell'ascensore dove m'accompagna. Fuori, Torino è grigia e piena di pioggia.



DIBATTITO SULLA SCUOLA: PAROLE E SILENZI DELLA LINGUA MADRE

- Madre maestrina
- maestra di scuola/povera crista
- ripetere, come ripetente della parola del padre, la lingua madre
- le donne baby pensionate
- le donne che cercano altri lavori
- le donne che vivono i disagi economici e sociali di un luogo abbandonato
- le donne che lo fanno come lavoro a mezzo tempo
- le donne che restano lì senza speranza
- le donne che provano e sperimentano la trasmissione della parola di donna.

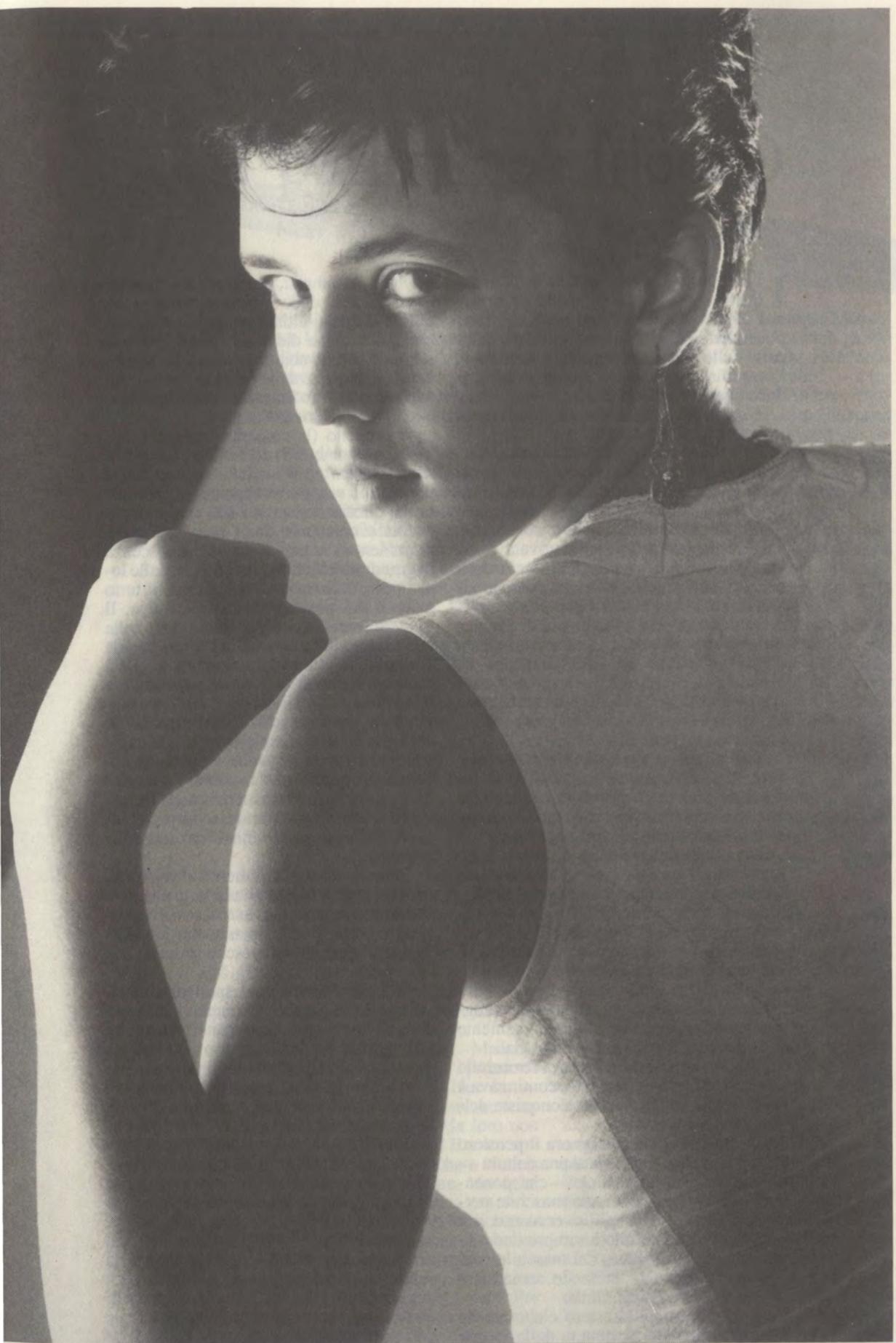
Esistono segni di autonomia ed esperienze guida, esistono situazioni povere e trascinate, esiste una ricchezza e uno scialo. Restano dieci milioni di ragazzi, donne e uomini, nelle mani delle donne. La discussione che vogliamo iniziare è su come e sul se il luogo della scuola, luogo privilegiato di trasmissione e conoscenza, può essere scomposto e ricomposto in parole diverse, dalla presenza delle donne. E sul come e sul se, a livello singolare e plurale, nella scuola c'è un'occasione di essere, per le donne. Nell'università, luogo ad alto livello, se non di potere almeno di prestigio, l'uomo resta e decide, tiene il campo. La parola/presenza di donna lì esce a fatica, più o meno come in altri

campi di lavoro. Ma per tutti gli abitanti di questo paese l'arco dell'istruzione, dall'imparare a leggere e scrivere (la lingua madre) alle prime nozioni di cultura intese come essere nel mondo, fino alla complessità dei saperi letterari e scientifici, passano dalle mani, dalla voce e dalla presenza di una donna.

La scuola, elementare, media e superiore, è luogo dimenticato, se non dall'impronta del potere dell'uomo, sicuramente dalla sua presenza. Programmi, metodi e condizioni di lavoro soffrono di questa dimenticanza, come settore di facile controllo, precario, povero e svalorizzato. Ma la presenza delle donne è a livello numerico e fisico quasi totalizzante. Che scarto c'è tra presenza e assenza delle donne nella scuola. Perché alla presenza fisica non corrisponde una presenza dell'essere, della parola e della cultura di donna. Quali ostacoli si frappongono. Quali sono i livelli comunicativi, i messaggi, le occasioni che li prendono corpo o restano ancora ombra.

Il nostro dibattito si apre da qui per cercare scintille, tracce, avventure, storie di vita nel campo di potere dimenticato, possibile o impossibile della trasmissione della lingua madre attraverso il corpo di una donna.

Ida Faré



Giochi separati

di Marirì Martinengo

Il desiderio che mi muove a scrivere queste righe è la consapevolezza, maturata in me in questi ultimi anni, che solo ponendomi, a scuola, radicalmente dalla parte delle ragazze sono potuta uscire dall'insoddisfazione profonda nei confronti della nostra professione.

Ho trovato e provato il piacere di essere intera in quello che faccio.

Mi muovo, quindi, ora e qui, in un'economia di desiderio e di piacere.

Di dignità e di fierezza. Che voglio allargata alle colleghie.

Non ho scelto di insegnare: come molte altre donne, mi ci sono trovata per i motivi ben noti. Sentendomi a disagio nei panni della prof., ho sempre cercato di trasformare il mio lavoro, soprattutto politicizzandolo: ora il Movimento di Cooperazione Educativa, ora il sindacato; ho partecipato alle lotte per l'abolizione del libro di testo, contro la selezione, per il tempo pieno, per la sperimentazione, per la partecipazione sociale alla gestione della scuola ecc. ecc.

Già allora sentivo confusamente che tutte le energie buttate in queste lotte lasciavano fuori una grossa parte di me e questo si manifestava attraverso la depressione, lo scontento, il senso di inadeguatezza; infatti sotto le mie lotte per il risacca degli svantaggiati si nascondeva, senza poter emergere, l'ansia per il mio risacca di donna.

Moltiplicavo il mio sostegno agli interessi degli altri per non sentire dentro di me una richiesta di autenticità.

Mi adoperavo per equiparare un essere umano asessuato e socialmente svantaggiato a un altro essere umano ugualmente asessuato ma fornito di beni materiali.

Sepolta restava la differenza femminile che la scuola come la società continuava a non vedere, appagata delle conquiste dell'emancipazione.

Da una filosofia che ignora il pensiero della differenza ecco infatti una cultura — contrabbandata dalla scuola — che, ponendosi come neutra, si rivela maschile perché oggettiva il femminile; ecco una lingua, dove il femminile è sempre derivato e scompare in presenza del maschile; una lingua che connota in modo semanticamente negativo il femminile.

Appoggiato dal pensiero elaborato da alcune insegnanti, sostenuta dalla lettura

dei loro documenti, maturata nei dibattiti della Libreria delle Donne di Milano, ho potuto in questi ultimi anni iniziare a mettere a punto una didattica della differenza sessuale, il cui obiettivo primario è stata la valorizzazione delle ragazze che ha avuto come riscontro immediato e inequivocabile la mia valorizzazione.

Il progetto (la cui realizzazione è apparsa sul numero 9-10/1987 di *Cooperazione Educativa*) prevede la ragazza che si pone come soggetto e si guarda; la scoperta, la valorizzazione del suo desiderio; il decondizionamento dagli stereotipi comportamentali e linguistici; la conoscenza di grandi scrittrici, modelli forti e, dalle loro opere, occasione di riflessione. Il tutto inserito nel programma di linguistica. Il progetto non è stato realizzato solo nella mia classe ma ha coinvolto l'intera scuola e ha portato alla suddivisione delle classi nelle componenti femminile e maschile e ovviamente alla strutturazione di un programma per i maschi. Io, le ragazze, le colleghie coinvolte nel progetto, siamo diventate soggetto pensante e operante, abbiamo constatato che insieme, sottolineo insieme, potevamo far breccia nella fortezza della cultura patriarcale, scoprire gli inganni della lingua, le mistificazioni della neutralità.

Finalmente, senza schermi disturbanti, ho sentito totalmente mia la lotta che avevo intrapreso e portato avanti con l'autorità scolastica, i colleghi e anche le colleghie, i genitori, le scolaresche stesse.

Riflettendo sulla mia esperienza, mi rivolgo alle insegnanti, affinché, richiamando a sè le energie disperse nel perseguire efficienza e professionalità o nel destreggiarsi per conciliare obblighi professionali e casalinghi o nel cercare di contenere i soprusi di ministri, provveditori e presidi, le concentrino sull'unico obiettivo che può restituire loro baldanza, sicurezza di sè, integrità fra sè e quello che fanno. Non più cieche portatrici e trasmettitorie di una cultura, di un sistema di valori, di una lingua che le cancella e le umilia, non più servitrici fedeli, perché ignare, del potere patriarcale sulla cultura, l'etica, la scuola, ma vigili e accorte a cogliere e a denunciare le contraddizioni di questa e di quella e di svelarne il sessismo sotto le parvenze della neutralità.

Il pallone in faccia

di Nuccia Cesare

Una volta, tanti anni fa, si andava a messa. Gli uomini, entrando in chiesa, si sedevano a destra, le donne a sinistra. Gli uomini, servi di Dio, senza coppola e senza cappello; le donne, serve degli uomini, con la testa coperta da orribili foulards.

Una volta io andavo a messa, poi non ci andai più e quello che vi voglio raccontare accadde a me Nuccia Cesare, siciliana, residente a Milano, temporaneamente insegnante in una scuola elementare a tempo pieno a Trezzano sul Naviglio.

La storia si ripete ogni giorno durante la ricreazione dopo la mensa. Ora: dalle 13.30 circa alle 14.30 circa. Durata media, un'ora pomeridiana.

Scenario: aula scolastica di scuola elementare fornita di bagno e sgabuzzino interno, scuola sfornita di palestra o altro luogo adibito ai giochi e agli sports, tempo brutto piovoso o nebbioso: insomma non si può uscire.

Cast: Andrea, Marco, Fabio, due Salvatori, Giuseppe, Fabrizio — Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, Maria Grazia, Rosanna (alunni di una IV elementare), Nuccia (l'insegnante).

SCENA I — Andrea, Marco, Fabio, due Salvatori, Giuseppe, Fabrizio cominciano a giocare a rincorrersi per la classe.

Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia, Rosanna sono sedute a cerchio ad ascoltare le canzoni di San Remo, a parlare del più e del meno, a pettinare le barbie.

Passano dieci minuti circa. Manuela corre da Nuccia: — Ma vedi! Ci prendono il nostro spazio! — E allora Nuccia: — Io non capisco perché dovete giocare sempre separati! — Andrea: — Ma loro non vogliono giocare a rincorrere! E a noi non piace il loro gioco! — Neanche a Nuccia piace il gioco di Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia, Rosanna ma mica può vietarglielo solo perché a lei non piace! E allora: — E allora cercate di non invadere il loro spazio! Oltretutto avete già fatto cadere due banchi e tre sedie e siete pure tutti sudati. Datevi una regolata! Per forza così dovete giocare? Non vedete che la classe non lo permette?

SCENA II — Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia, Rosanna giocano a girotondo: — La bella lavandaia...; chi ha perso una pecorella? — e intanto il cerchio si è ristretto. Andrea, Marco, Fabrizio, i Salvatori, Fabio, Giuseppe giocano a calcio. Il tutto va avanti per altri cinque minuti circa, poi arriva puntuale Rosanna: — Ma è la decima volta che ci arriva il pallone (di spugna per fortuna) in faccia!

Allora Nuccia va da Andrea, Marco, Fabrizio, i due Salvatori, Fabio, Giuseppe a chiedere spiegazioni. Non riceve alcuna risposta. Tutti presi dai loro passaggi, finte e tiri Andrea, Marco, Fabrizio i Salvatori e Fabio non la vedono neppure. Allora Nuccia passa al reparto di Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia, Rosanna e comincia a blaterare che la smettano una volta per tutte di lamentarsi, che si diano da fare, che si trovino gli spazi, che si butino nella mischia, che giochino a calcio, a pugilato, a lotta libera, a cu abiennu abiennu ma che la smettano di stare lì immobili, impalate perché sennò quelli lo spazio glielo prenderanno sempre, per tutta la vita e non per cattiveria ma perché loro glielo consentono e via di questo passo...

SCENA III: la variabile — Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia, Rosanna giocano nello sgabuzzino. M. Grazia, la più piccolina, fa finta di essere malata. Ilaria e Barbara fanno il medico e l'assistente. Emanuela, Manuela e Rosanna la farmacista, la mamma e la zia. Ma come si era detto questa scena è variabile: a volte il gruppo femminile si scinde in due. Ilaria, Barbara, Emanuela nello sgabuzzino parlano male di Manuela, M. Grazia e Rosanna; Manuela, M. Grazia e Rosanna adossate al muro vicino alla finestra parlano male di Ilaria, Barbara, Emanuela. Il primo gruppo sa benissimo di che parla il secondo e viceversa. C'è di peggio di un dialogo tra sordi? Sì, due monologhi tra udenti. C'è anche quando Ilaria ed Emanuela, adossate al muro, parlano male di Barbara, Manuela, M. Grazia e Rosanna dentro lo sgabuzzino e quando Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia adossate al muro parlano male di Rosanna

che è assente e quando Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela e Rosanna, dentro lo sgabuzzino, parlano "delle loro cose" e lasciano fuori M. Grazia, la più piccola, che intanto piange e si dispera.

Andrea, Marco, Fabrizio, i Salvatori, Fabio, Giuseppe giocano a nascondino. Fabrizio sta contando, Andrea e un Salvatore si nascondono dietro i banchi e si coprono con le cartelle di Manuela e M. Grazia; Marco Fabio e Giuseppe vanno dentro lo sgabuzzino dove ci sono Ilaria, Barbara ed Emanuela (o chi per loro) e spengono la luce perché non vogliono farsi vedere da Fabrizio che intanto ha già pronunciato la frase fatidica: — Chi è fuori è fuori, chi è sotto è sotto — Il secondo Salvatore (lento e pachidermico) non ce l'ha fatta a trovare un posto buono e, ormai costretto a un nascondiglio di fortuna, si rifugia dietro Rosanna, Maria, Manuela (o le varianti) che sono appoggiate al muro. Fabrizio Holmes è ormai alla "disperata" ricerca dei latitanti. Ha già visto Andrea e Salvatore, ma questi scappano per salvarsi e intanto rovesciano le cartelle di Manuela e Maria Grazia con cui si erano coperti. Approfittando del subbuglio anche Salvatore II cerca di scappare facendo slalom con i corpi di Rosanna, Maria Grazia ed Emanuela (o le varianti). Subbuglio anche nello sgabuzzino dove si accende e si spegne almeno dieci volte la luce, volano cinque o sei cappelli con rispettivi berretti e guanti; ma siccome i cappelli, i berretti e i guanti non volano come i tappi, finiscono sopra Ilaria, Barbara ed Emanuela (o sopra chi per loro).

Ma Ilaria, Barbara, Manuela, Emanuela, M. Grazia e Rosanna ormai non protestano più. Non reggerebbero il peso di una seconda catonica da parte di Nuccia. Essere cornute e bastonate decisamente è troppo. Si può essere cornute sì, si può essere bastonate a volte, si può essere a volte cornute e a volte bastonate, ci sono mille possibilità di giocare e alternare le due chances ma tutte e due insieme decisamente è troppo. Lo dicono pure le loro mamme!

SCENA IV: Epilogo — Anche Nuccia pensa che ormai è troppo. Chiama a sé Ilaria, M. Grazia, Andrea, Fabio, Fabrizio, Rosanna, i due Salvatori, Manuela, Giuseppe, Emanuela, Barbara, Marco e dichiara finito il gioco libero.

Il resto della ricreazione passerà a fare giochi organizzati (che sono tanto belli e i bambini si divertono tanto e le bambine tantissimo) a rassettare la classe, a vedere Quark.

Nuccia pensa che Andrea, Marco, Fabio, i due Salvatori, Fabrizio e Giuseppe fanno bene a non demordere. Per adesso trovano lei a sbarragli la strada, in appresso troveranno una voce sempre più flebile finché un giorno (miracolo!) si accorgeranno che nessuno gli sbarrerà la strada, che sono liberi di fare come vogliono e d'invasare tutto lo spazio e a vista d'occhio e anche oltre, molto oltre.

OLTRE L'EPILOGO — Quest'anno a Milano l'8 marzo è stato di nuovo in concomitanza del Carnevale Ambrosiano. Un corteo lento, sparuto ha sfilato prima, dopo o assieme ad altri cortei allegri, agitati, mangerecci. Mimose e maschere; coriandoli, stelle filanti e volantini ciclostilati in proprio nelle case, nei sottoscala, nelle sezioni superstiti delle donne combattenti e reduci.

Andare, non andare. Nuccia siciliana, lascarese, cinque anni a Palermo e tre a Milano si ricorda degli 8 marzo vissuti e di quelli sognati. Si ricorda pure del motto "Cu è cchiù Carnalivari, Carnalivari o cu ci va appressu?" E lei rispondeva sempre: chi non ci va è perché non si diverte.

Oltre l'epilogo ogni sera, quasi ogni sera, Nuccia arriva a casa si spoglia, si butta a letto, poi si rialza si veste di nero e si trucca gli occhi, le labbra, i capelli; si mette collane e orecchini ed esce, si gira i locali di Milano, beve e dimentica. Dimentica sì, perché Nuccia non è Ilaria, non è Rosanna, né Andrea; Nuccia non è la sua collega Marisa né la sua collega Giusi, né Carmen, né Silvia, né Angela e neanche Gioconda

Il giallo femminile

Il giallo femminile nasce dalla ricerca di libertà. La stessa libertà dall'angoscioso vivere in un mondo conosciuto e nel tempo estraneo cui si tende nella fantascienza: "Io ero sola dentro una costruzione buia, in una strana città trasformata dalla neve, nel cuore della glaciazione su un pianeta alieno", dice Ursula Le Guin nella mano sinistra delle tenebre. Dove però, rispetto al giallo, la ricerca — sofferta — è resa con figure più inquietanti. Come la "creatura senza nome" di Mary Shelley che non ha identità se non mostruosa o l'androgino della Le Guin in cui la donna e l'uomo sono costretti a convivere in equilibrio perché l'una non sia svalutata in rapporto all'altro. Non dandomi, io credo, per Shelley e Le Guin una felice autonomia del femminile che giustifichi più nuove figure.

SCRITTURA E RILETTURA



Le gialliste, lo si sa da un pezzo, sono abili nell'intrigo, nell'ordire fili e trame, addensare, tagliare, ricamare. Arti femminili o voglie liberatorie e trasgressive facili da agire in un genere minore come il giallo? Forse, suggerisce Silvana La Spina che i gialli li scrive, si usa un genere consentito per strarre la spregiudicatezza negata dalla grande letteratura. C'è un cliché che alle gialliste prescrive l'odio per il caso e l'avventura in nome di un buon senso della realtà e di una mente ordinata tipica delle donne. Ma se esce dal cliché la scrittrice di gialli fa fuori i suoi personaggi d'ordine, i detective ad esempio. Come Agatha Christie, che confessava alla sua ultima biografa Janet Morgan di non aver purtroppo mai ucciso fisicamente nessuno pur trovando interessante il delitto senza movente perché comunque meno insensato della realtà di altre vicende della vita. Sfogava allora la sua voglia omicida eliminando con piacere sulla carta le

creature più saccenti e irritanti, soprattutto se di sesso maschile.

Siamo così venute a capo della domanda iniziale: si scrive giallo come ricerca di libertà. La stessa libertà dall'angoscioso vivere in un mondo conosciuto e nel tempo estraneo cui si tende nella fantascienza: "Io ero sola dentro una costruzione buia, in una strana città trasformata dalla neve, nel cuore della glaciazione su un pianeta alieno", dice Ursula Le Guin nella mano sinistra delle tenebre. Dove però, rispetto al giallo, la ricerca — sofferta — è resa con figure più inquietanti. Come la "creatura senza nome" di Mary Shelley che non ha identità se non mostruosa o l'androgino della Le Guin in cui la donna e l'uomo sono costretti a convivere in equilibrio perché l'una non sia svalutata in rapporto all'altro. Non dandomi, io credo, per Shelley e Le Guin una felice autonomia del femminile che giustifichi più nuove figure.

Rosaria Guacci

L'ultimo delitto di madame

di Silvana La Spina

Era quasi primavera inoltrata quando madame decise di uccidere il suo inquilino. Non era stata certo una decisione improvvisa, semmai meditata a lungo e con convinzione. Non che lo odiasse veramente (forse non lo odiava del tutto) ma lei amava i lavori perfetti, e lasciare in vita un inquilino come quello era un lavoro imperfetto: Dio avrebbe anche potuto scordarlo sicché quello avrebbe continuato a vivere anche dopo che Madame se ne fosse andata.

E questo era ingiusto. Almeno per lei.

Ci ruminò su mentre suonava per una tazza di tè. Sapeva che anche questa volta avrebbe trovato la soluzione.

La ragazza (come si chiamava? Eveline? Tess?) la guardò con la solita compassione con cui i giovani guardano i vecchi, senza curarsi neppure di nasconderla.

“Madame ha chiamato?”

“Sì” annuì. Stizzita prese tempo: non ricordava più il motivo per cui l'avesse chiamata.

“Vuole che l'avvicini alla finestra?” fece la cameriera garrula. “C'è un così bel sole oggi”.

E senza neanche attendere risposta si avviò verso il finestrone a bovindo e tirò le tende. Un sole pallido e malato invase la stanza, distribuendo sui tavoli e sulle specchiere liberty la luce come fosse uno strato di polvere, con equanimità. Si chiese cosa ne avrebbero fatto di tutta quella roba — i mobili, la casa — dopo... diciamo dopo di lei. Ma in definitiva non era affar suo, era questo il bello di certe cose.

“Che ne è di monsieur?” chiese improvvisamente.

“Monsieur?!” La ragazza si girò stupefatta.

Che stupida, si disse, devo fare attenzione. Adesso quella sarebbe andata dalla cuoca per dire che madame aveva chiesto per la terza volta di monsieur con un interesse troppo insistente.

La guardò meglio. Mary (o Tess o Eveline) non le piaceva proprio per niente; per un attimo si chiese quale soddisfazione avrebbe provato ad eliminarla.

“Oh, i crochi!” esclamò la ragazza guardando fuori.

Madame scosse il capo irritata. Quell'incapace riusciva persino a confondere fiori innocui come i crochi con altri velenosi, come la valeriana e il papavero sonnifero. Forse era meglio così. Chissà cosa sarebbe accaduto se avesse scoperto che in un punto ombroso del giardino cresceva

persino del giusquiamo, l'erba delle streghe.

“Ti piacciono i fiori, Tess?” e cercò di nascondere l'ironia contenuta nel suo tono di voce.

“Il mio nome è Eveline, madame” fece l'altra risentita.

Ma il malumore era durato solo un attimo, adesso si sbracciava per salutare qualcuno che stava passando. Sicuramente l'agente Milligan. Che ragazza volgare, sbracciarsi così in quel modo...

Non che questo la sorprendesse, ormai più nulla la sorprendeva. E poi non poteva nascondersi che agli uomini le ragazze volgari piacevano.

Anche la donna che le aveva rubato il primo marito era della stessa specie, per quanto cercasse di darsi arie da signora.

Ma che sciocchezze andava pensando, era passato tanto di quel tempo da allora, e adesso aveva altro a cui pensare.

“Se tu sei Eveline, che fine ha fatto Tess?” Chiese all'improvviso.

Ma c'era veramente stata una Tess o era solo la sua immaginazione?

“Tess è morta, madame”. La ragazza si girò guardandola in modo strano. “Non ricorda più il terribile incidente, proprio qui davanti, nel settembre scorso?”.

Ah, bene, dunque una Tess c'era stata, si disse sogghignando.

Scosse il capo. “No, non me lo ricordo. E... aveva un uomo?”.

Chissà com'era quest'altra. Di certo doveva essere graziosa; non sopportava attorno a sé gente sgraziata, specie quando era giovane. Bastava la vecchiaia a rendere brutte le cose.

“Sì madame. Doveva sposarsi proprio in questo periodo. Che triste cosa, vero?”

Si domandò quale fosse la triste cosa, se la morte o il fatto di sposarsi.

“Immagino che da allora tu starai molto attenta quando attraversi la strada”.

“Certo madame”.

Ma non si può mai dire, concluse lei. Ci avrebbe pensato un po' su e avrebbe visto se c'era qualche possibilità. In ogni caso più avanti, se le restava tempo. Per adesso doveva pensare all'inquilino.

In quel momento le parve di sentirlo sopra la sua testa (o dentro la sua testa?) caminare zoppicando: l'artrite ormai non doveva dargli pace. Quanto al cuore ci aveva pensato lei a renderglielo nelle peggiori condizioni. Era sicura che poteva andarsene da un momento all'altro e aveva fatto in modo che mancassero dal suo como-

dino le medicine giuste. Ma era furbo e ci teneva ancora alla vita.

Chiuse gli occhi e quando li riaprì se lo trovò davanti. Nonostante l'aria malsana vestiva sempre impeccabilmente. Notò inoltre che baffi e capelli erano ancora neri. Sicuramente se li tinge, fu il suo pensiero, anche se presto non ne avrebbe più avuto la necessità.

“Vuole una tazza di tè?”

Lui scosse il capo e la guardò tristemente.

“No, madame. Piuttosto mi dica: perché non ci sono più le fiale di trinitrina nel mio cassetto?”

Lei si guardò in giro imbarazzata. Dunque sapeva. E se si fosse opposto? Se avesse avuto il coraggio e la forza di liberarsi, uscir fuori e andarsene per la sua strada... Impossibile, si disse, sorridendo fra sè soddisfatta: nessuno poteva salvarlo ormai.

Perciò sollevando il capo le chiese con una certa allegria: “Ha visto che bella giornata, amico mio?”.

“Non ci sono belle giornate per chi ha l'artrite e il cuore nelle mie condizioni” fece tirandosi i suoi ridicoli baffi.

“Oh, non la faccia così lunga!” scattò su lei. “Cosa pretende alla sua età. In fondo è stato persino in Egitto per quell'artrite e non mi pare le abbia giovato molto”.

“Per niente. Tutto quell'andare su e giù per le piramidi e tutta quella gente così... così...”

“Non al suo livello?” chiese lei sarcastica.

“Già” fece l'altro senza scomporsi. “Del resto ce ne sono pochi al mio livello. Tranne lei, s'intende” aggiunse galante.

“Oh certo” fece lei per nulla turbata mentre osservava un ramo di glicine pendere sul muro. “Per questo è stato qui tanti anni”.

Si girò a guardarla.

“Non è vero?”

“Non lo so, madame”. Si portò una mano al petto in un gesto di sofferenza. Poi riprese più piano. “So solo che talvolta, quando sentivo che la sua mente cominciava a tramare quei terribili delitti, avevo i brividi lungo la schiena”. Ebbe un sorriso stanco. “E presto toccherà a me, vero?”.

Lei non rispose e si limitò ad osservarlo. Adesso era girato verso la finestra e aveva uno sguardo avido sul viso, come desiderasse intensamente trovarsi là fuori, tra i fiori che emanavano un pungente odo-

re di primavera.

“Mi dica: è per questo che ha tolto dal comodino le fiale di trinitrina?” chiese con voce indifferente.

“Oh quelle! Le rimetterò: non è ancora giunto il momento. Prima sono tentata di far eliminare da lei una certa persona... che da qualche tempo mi dà da pensare”.

L'uomo riportò di scatto su di lei lo sguardo.

“Da me? Ma non può, è contro le regole!”

“Le regole le stabilisco io, mio caro, almeno fino a che lei sta in questa casa” urlò lei.

In quel momento una mano la scosse. Capì d'essersi appisolata senza neanche accorgersene. Dio, che brutta cosa la vecchiaia, pensò turbata.

Eveline mormorò qualcosa che subito non colse, stava ancora pensando al sogno: che ometto presuntuoso e supponente!

“C'è la segretaria, madame” ripeté la ragazza.

Lei annuì. Sentiva sulle spalle il calore del sole e pensò che era proprio piacevole quel calore su delle vecchie ossa come le sue.

“Falla passare, Tess” (o era Eveline o Mary?).

La segretaria entrò col suo solito passo efficiente. Aveva belle gambe che generosamente metteva in mostra.

“Sta bene oggi, madame?”

“Benissimo” chiocciole lei.

La osservò prendere dalla borsa il tacuino insieme alla penna, aveva un modo felino di muoversi che ricordava un animale pronto a scattare. La solita efficienza delle ragazze moderne, si trovò a pensare. Era un guaio che gli uomini non si fossero ancora rassegnati. Chissà quanti generali in pensione a cui rimetteva in ordine la memoria si erano lasciati incantare da quella finta aria sprovveduta. È così che oggi si scombinano le famiglie.

Beh, che si arrangiassero, non aveva tempo di pensare a tutti.

“Cominciamo col titolo, madame?”.

“Sì, come sempre”. Poi adagio, assaporando le parole, dettò: “Sipario. Punto. E come sottotitolo aggiunga: L'ultima avventura di Hercule Poirot”.

L'ultimo delitto di madame Aliene

di Nicoletta Vallorani

Moggadeet appartiene a una specie aliena. Da adulto, uccide il fratello Frim per impadronirsi di un cucciolo, Lililoo. Lililoo è il figlio adottivo, l'oggetto di tutto l'affetto e di tutta la cura, il depositario di tutte le conoscenze e di tutta l'esperienza di Moggadeet. Lililoo è anche una femmina. Lililoo cresce. Moggadeet comincia a sentirsi attratto da lei. Per resistere al bisogno sessuale, la fascia in bende di seta. Ma il mistero indotto dalle bende rende ancora più irresistibile l'attrazione, una volta che esse saranno sciolte. Paradossalmente, alla fine, Moggadeet sarà felice di piegarsi alla necessità scritta nel suo codice genetico: feconderà la femmina, per essere poi divorzato da lei".

Il titolo del racconto è *Love is the Plan, the Plan is Death*. L'autore è James Tiptree Jr. Si chiamava Alice Sheldon, la psicologa e scrittrice americana che da sempre si nascondeva sotto questo pseudonimo e che si è uccisa qualche mese fa, dopo aver sparato al marito, cieco, malato e stanco del suo stesso dolore. Sulle ragioni di questa strana vicenda, come sempre accade in questi casi, ognuno dice la sua.

E in ogni caso, forse c'è anche qualche altro motivo per cui la Tiptree non va dimenticata. Per anni, Alice Sheldon è riuscita a tenere segreta la sua identità. Dopo aver vinto premi letterari e dopo aver dato alle stampe un numero per niente trascurabile di racconti, si è limitata a lasciare che critici e autori si scannassero per decidere se James Tiptree era un uomo o una donna. Questa specie di caccia al tesoro ha finito per far saltare fuori, all'alba degli anni sessanta, una questione di indubbio rilievo: quale deve essere il ruolo della donna come oggetto (personaggio) e soggetto (autrice) di narrativa di fantascienza.

Per rendersi conto dell'entità del problema, occorre valutare concretamente il peso della presenza femminile in questo genere letterario, per tradizione considerato monopolio esclusivo dell'altro sesso: anche se le cose sono un po' cambiate negli ultimi venti anni, credo che si possa essere tutti d'accordo sul fatto che le astronavi e le guerre stellari sono, per opinione condivisa, una "faccenda da uomini". Prova ne è il fatto che la fantascienza precedente agli anni sessanta praticamente non conosce personaggi che mettano in discussione

gli stereotipi professionali della donna-fidanzata affettuosa, quello della donna-moglie e quello immancabile della donna-madre. Dall'altra parte della barricata, ci sono naturalmente le dark ladies, le virago inflessibili e sanguinarie e le streghe.

Oggi pare che le cose stiano in modo un po' diverso. Qualche anno fa, tra le novità editoriali della Feltrinelli figurava un romanzo di Angela Carter *La passione della Nuova Eva*. Non so purtroppo quanto abbia venduto il romanzo. La storia in sè, specie rispetto ai modelli tradizionali della fantascienza, è assolutamente eversiva. Il nucleo della vicenda è il personaggio di Evelyn (un uomo) che diventa Eve (una donna), non per scelta ma suo malgrado. Il "cambiamento", naturalmente, è strumentale: l'autrice se ne serve per mostrare come la femminilità sia non solo il coefficiente distintivo di un sesso ma anche la matrice culturale interiorizzata, che dunque non si può acquisire o perdere con la semplice modifica chirurgica del corpo.

Uno sguardo al mercato editoriale basterà a rendersi conto che non tutta la fantascienza scritta dalle donne è così esplicita riguardo alla distinzione tra i sessi, anche perché non più di una ventina di anni fa scrivere un romanzo come quello della Carter avrebbe significato, per un'autrice, darsi definitivamente la zappa sui piedi e rendere del tutto impubblicabile la sua opera. I tempi cambiano, tuttavia, e questo presenta alcuni vantaggi. Quando Mary Shelley, all'ombra del famoso marito poeta, scrisse *Frankenstein* (1818), non poteva certo esporre la sua personale alienazione come autrice e come donna in un ambiente interamente popolato da uomini, senza travestirla nella storia di un mostro molto brutto, molto solo e molto poco umano. Che il suo non fosse, però, solo un problema personale è stato dimostrato, a qualche anno di distanza, da altre scrittrici che hanno usato il genere fantascientifico per fare emergere nuclei semantici simili. Saltiamo le fasi preliminari e andiamo a un nome piuttosto conosciuto anche qui in Italia: Ursula Kroeber LeGuin.

Pochi mesi fa, l'Editrice Nord ha ristampato il romanzo che rese nota questa scrittrice negli Stati Uniti. Il titolo piuttosto suggestivo, è *La Mano Sinistra delle*



Tenebre (Nord, Milano 1987) e rimanda a una concezione dialettica dell'esistenza secondo la quale, appunto, la luce è la mano sinistra delle tenebre. Nell'infinita dicotomia che caratterizza l'universo rientra anche la distinzione maschile/femminile. Essa è vissuta come l'origine di un conflitto: il protagonista umano del romanzo suppone che la società aliena del pianeta Inverno, creando l'androgino, abbia anche eliminato la presenza del maschile che aggredisce e del femminile che subisce l'aggressione. La fusione degli opposti significa quindi la fine della lotta.

Con un'ipotesi più ingenua, e anche meno originale, Venda McIntyre crea la figura di una donna forte, autosufficiente e soddisfatta di sé perché capace di trasformare la passività atavica del femminile nella potenza costruttiva di un atto (*Il Serpente dell'Oblio*, Nord, Milano 1979). Peccato che nel finale la vicenda rifluisca verso modelli più scontati e un po' giustapposti; così abbiamo di nuovo l'immagine di una donna che rinuncia al suo lavoro e sceglie di formare una famiglia. Ci allontaniamo quindi dalla ricchezza di riferimenti sociologici che caratterizza la Le Guin e che rimanda per vie traverse (ma neanche tanto) alle teorie antropologiche di Arthur Kroeber, del quale l'autrice è, appunto, parente stretta.

E qui veniamo a un punto di un certo interesse: molta della narrativa scritta da queste donne è inconcepibile al di fuori di una determinata matrice esistenziale. Pensiamo al caso di Joanna Russ, ad esem-

pio: è un nome molto noto negli Stati Uniti, ma quasi sconosciuto in Italia. Di recente la Nord ha pubblicato un suo racconto lungo, *Anime* (in *I Premi Hugo 1976-1983*, Milano 1984, pp. 643-686) ambientato in un Medioevo cruento e barbarico e intorno alla figura di una badessa che scopre alla fine di non appartenere affatto all'umanità. Qui siamo alla fase della donna aliena e probabilmente la capacità che l'autrice dimostra di caratterizzarne la psicologia si riconduce a un'esperienza umana in realtà abbastanza condivisa tra le esponenti del suo sesso: è la condizione di una donna con una formazione culturale approfondita che a un certo punto si rende conto di muoversi in un ambiente in cui "femminile" equivale a "inferiore". Anche prescindendo dall'omosessualità dichiarata della scrittrice in questione (che semmai evidenzia la presunta "differenza"), si può capire l'indignazione di chi, pur sapendo scrivere fantascienza di buon livello letterario, non riesce a farsi giudicare con lo stesso metro che si usa per un autore di sesso maschile. Con questa chiave, è possibile leggere a ritroso tutta la storia della fantascienza fino alle origini e dunque si torna, attraverso nomi piuttosto noti come quello della Norton, della Bradley o della Moore, alla patetica e disperata solitudine della Shelley, e forse si comprende anche quanto sia necessario fare in modo che certi pregiudizi, nella fantascienza come e più che in altri campi, non inducano a tenere nascosta la buona letteratura.

La scuola della signora Leicester ovvero un piccolo giallo letterario

Torino vive un signora americana salda e forte come una vecchia quercia. Ha novantasette anni e da venti aspetta la morte per essere seppellita vicino alla sua unica figlia. Tutto è pronto ormai, la conversione al cattolicesimo, l'acquisto del loculo, la buona disposizione d'animo; ma la chiamata tarda a venire.

Unica persona che la ama e le fa compagnia, è una mia carissima amica, più giovane di lei di quarant'anni; tutte e due parlano solo in inglese e amano giocare a carte la sera, hanno gli stessi gusti raffinati e sono andate recentemente a Parigi che adorano. Dietro gli occhiali della vecchia signora si legge uno sguardo azzurro e freddo molto anglosassone. La figura è alta e magra e la bella parrucca grigia (senza la quale non vuole mai essere vista) le toglie parecchi anni.

Anche con me parla volentieri e, ogni volta che vado a Torino, ricevo da lei una lezione di dignità umana e di pienezza di vita. Sul letto sono sparsi giornali americani, lettere appena ricevute dai parenti e foto dei bisnipoti. Non parla però mai dei due avvenimenti che hanno segnato il suo destino: la morte della figlia a quarant'anni a Torino e la ragione per cui la sua famiglia dalla natia Scozia si è spostata a New York. So però, da quando la conosco, che il cognome di sua madre è Lamb.

Un giorno, in libreria, i miei occhi cadono sulla deliziosa copertina di un libro edito da Sellerio intitolato *La scuola della signora Leicester*, autrice Mary

Lamb (1764-1847). Pubblicata anonima nel 1808 per la prima volta, questa raccolta di racconti è preceduta di un anno soltanto da quella che è considerato un classico della letteratura inglese per l'infanzia, i *Tales from Shakespeare* usciti sotto l'unica firma di Charles, fratello di Mary, in realtà autore solo di una piccola parte.

Ma si sa che l'anonimato o un finto nome maschile caratterizza in quegli anni molta della produzione femminile. Ho visto con piacere recentemente esposti in vetrina i *Tales* a nome Charles e Mary Lamb e ho goduto di questo postumo riconoscimento.

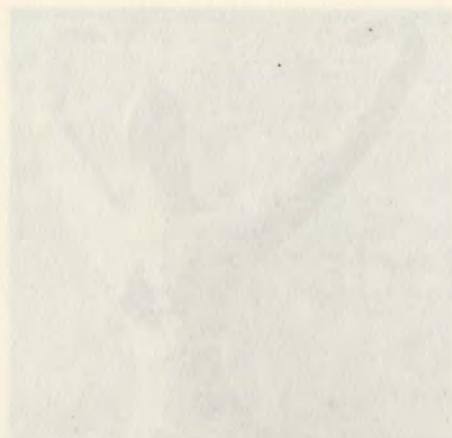
Incuriosita e attratta, come sono sempre, dai libri scritti dalle donne, leggo *La scuola della signora Leicester* e trovo lo spunto assai grazioso: alcune colleghiali riunite dalla loro insegnante attorno al camino, si raccontano a turno vicende e aneddoti della loro vita, dando luogo a brevi racconti, messi "in bella coppia" e commentati dall'insegnante stessa. In essi è sempre presente la morte reale o metaforica di uno dei due genitori e molto spesso un brivido inquietante li percorre alla maniera propria del romanzo gotico, in gran voga in Inghilterra nella seconda metà del Settecento. Tale brivido è talvolta temperato dagli interventi della "signorina" che fa da moderatrice al gruppo e che invita l'autrice a non spaventare l'uditore.

rio. Insomma il classico "good sense" di stampo austeniano interviene a dare pacatezza anche alle situazioni più emotive. Leggo anche la bella postfazione di Maria Stella e sono colpita da una notizia biografica agghiacciante: la tenera autrice di libri per l'infanzia — ne pubblicherà un altro un anno dopo *La scuola*, intitolato *Poetry for Children* — è stata matricida dodici anni prima di iniziare la sua attività creativa come scrittrice. La scena descritta dai giornali dell'epoca è truculenta: una giovane donna di trentadue anni che allora faceva la sarta, uccide urlando, sotto gli occhi di una bambina sua apprendista, la madre con un coltellaccio da cucina.

A me, non so perché, viene in mente subito la vecchia signora di Torino e domando quindi alla mia amica e sua compagna se per caso c'è una relazione tra i due personaggi. La risposta è affermativa e la ragione dell'andata in America è proprio legata a questo delitto. Tutta la famiglia Lamb, vergognandosi moltissimo — pare che Mary fosse legata da amore incestuoso al fratello — si trasferì negli Stati Uniti dove ha continuato a vivere e riprodurre per generazioni, mantenendo intatte le antiche tradizioni scozzesi. La vecchia signora parla infatti un inglese molto britannico non contaminato da accento americano, fermamente ostacolato dai suoi genitori.

Penso spesso a lei e al suo coraggio di trapiantarsi in Italia per essere vicina alla figlia morta qui; ma di questa morte nulla so e voglio sapere. Per me è solo la ragione di uno spostamento per raggiungere, e non per fuggire come i suoi avi, una donna morta in giovane età.

Enrica Tunesi



Isabella e Anna

Isabella e Anna

Isabella e Anna



STORIE ZEN DI DONNE SICILIANE



Magari una poi non se ne accorge che ogni sera all'Avemaria a Palermo accade qualcosa: si passa da una città prevalentemente maschile a una città esclusivamente maschile.

"Storie Zen di donne siciliane"; adesso a Fluttuaria mi chiedono spiegazioni. Ma la cosa non è di adesso. La cosa è delle notti palermitane di me studentessa fuori sede insieme ad altri fuorisede che non si usciva, che si rimaneva in terrazza o in cucina. Le teorie furono concepite ai margini, al riparo, all'ombra, al buio.

Si discuteva. Si diceva che, ci piaccia o no, sono loro i nostri maestri, i nostri guru: i nonni, le vecchie zie, i vicini che avevamo al paese; da loro dovevamo mutuare saggezza, da loro veniva la santità. Forse la nostra stessa discussione, il nostro modo di disporci fisicamente non era che il sostituto del vecchio "cuntu" di quando non c'era la televisione. Ora mi accorgo che le storie furono di certo concepite ma non nacquero. Nascono ora in questa Milano che (bontà sua) mi permette di uscire la sera, di sbattere muri muri. Nascono femmine perché non si formalizzino quando ho bisogno di guide, di sante quotidiane, di esempi spiccioli, di storie mitiche.

Taglio agiografico quindi e funzione

mito illogica per le mie storie Zen. Zen dove? Zen nella saggezza senza ostentazione; nella marginalità; nella cura del particolare, portato alla dignità di evento; nel respiro ampio che scandisce un evento dall'altro; nelle cose che accadono di nascondo, all'ombra: nelle case, nelle chiese, nella notte, nei sogni o anche all'interno di un'auto o col tempo buio, quasi ad emulare un presunto TAO anch'esso elemento—origine del mondo.

Di me Nuccia Cesare che dire. Ora i miei genitori sono contenti che ho messo la testa a posto, faccio l'insegnante e sto a Milano. Ma fu il mio nonno materno per primo a non capire niente. Si stancò subito dell'America che non gli dava i soldi e il calore umano che voleva. Con la moglie incinta di mia nonna ebbe spirito e coraggio di tornarsene in Sicilia e rimettersi a fare il contadino senza rimpianti.

L'America era alla vigilia del New Deal. Molti emigranti italiani tornarono ricchi. Altri partirono e non tornarono più. Tra quelli he non tornarono alcuni si chiamavano Cimino, Zappa, Capone, Coppola, Ferraro, Ciccone. Pure con questi nomi furono loro i vincenti. Ma si può?

Nuccia Cesare

Elisabetta e Anna

Dei capelli di Elisabetta non se ne parla. Tutti li vediamo bianchi ma non si sa che colore avessero. Altrettanto misterioso è il colore della sua pelle: potrebbe essere olivastra come quella della faccia delle braccia degli arti, potrebbe essere bianca e inviolata come presumiamo le suore, potrebbe pure essere rosatella e pelosina come quella di una pesca e allora tutti a sbucciatarla perché oggi la gente non regge più il sapore delle cose intere. È una vera fortuna che nessuno abbia mai tentato d'esplorare oltre quello che tutti vediamo di Elisabetta, è una fortuna che non ce ne abbiano riferito.

Qualcosa dei dati fisici tuttavia è trapelato: si sa ad esempio che Elisabetta è una tedesca e che, a quei tempi, i suoi contemporanei nazisti le strapparono le unghie e i denti. Lei però non ne vuole parlare. Adesso abita a Cefalù e per spostarsi fa l'autostop, la gente la vede e le dà un passaggio.

Una volta che si trovava in giro da quelle parti la prese in macchina Sabine.

Le parlò in tedesco l'ingenua, le diceva di essere tedesca come lei; Elisabetta non rispondeva e si consolava con l'asfalto, con gli alberi che sfilavano svelti e pigri.

Il viaggio e la conversazione continuarono con Sabine che parlava l'italiano con l'accento milanese ed Elisabetta che rispondeva in italiano con calde inflessioni siciliane. Fecero quattro violenze all'ortografia, inventarono un po' di neologismi ma nessuno se ne accorse.

Sabine diceva che aveva un'amica siciliana, che lei era alloggiata al campeggio Sanfilippo, che lavorava a Milano in una galleria d'arte. Elisabetta parlava che doveva fare la spesa al mercato, che doveva accorciarsi il vestito, che aveva da lavare e da stirare, che aveva tante di quelle cose da fare da non sapere da dove iniziare prima.

Nessuno l'ha ancora informata circa la frase "amo una donna chiamata Milano", quindi Anna Milano la ama così naif.

Anna a Milano abitava vicino il Teatro Smeraldo a Porta Garibaldi e ora non sopporta questa sorta di vita in declino che il marito ha scelto anche per lei, proprio ora che lo Smeraldo ha smesso di dare spogliarelli ed è diventato un teatro sul serio dove recitano pure Johnny Dorelli e il figlio di Peppino De Filippo.

Il marito ha voluto ritornare ai suoi amici e al suo circolo ma Anna, come Paolo di Tarso muore ogni giorno un po', e pensa al suo teatro Smeraldo come a un figlio bello che, proprio ora che ha messo la testa a posto, lei non può più vedere. Il marito ha avuto ben ragione di tornare ai suoi aranci e alla sua campagna ma ad Anna ogni sera si accendevano le luci del teatro, che da solo era la festa del Crocifisso.

Anna non la si vede quasi mai in paese. Solo quando piove e il cielo è basso basso esce a respirare un po' di Cara Lombardia.

Non guarda in faccia nessuno e non risponde mai se la salutano.

Risponde solo se la salutano "Buonanotte signora" perché "anzi che mi riconoscano, in una città così grande mica ci si può ricordare il nome di tutti".

La gente che non ha niente da fare dice che quando Elisabetta non potrà più muoversi, verranno i nipoti e se la porteranno in Germania; Anna è destinata a morire al paese.

Ma non è vero che la morte come la vita tende a scontentare tutti una volta per tutti.

In barba ai superbi e ai maligni o saremo soddisfatti o saremo come gli animali.

«Non pensate di fare operazioni strane dentro il partito:
qui siete donne e comuniste»

La carta tradita

a cura di Annamaria Rodari

Fluttuaria vi propone la registrazione di un incontro con Letizia Paolozzi e Franca Chiaromonte. L'una redattrice de *l'Unità*, l'altra di *Rinascita*, stanno cercando di praticare dentro il Pci la politica dell'affidamento tra donne, della separatezza, della ricerca di un guadagno per le donne comuniste nel loro lavoro di partito.

Il loro discorso si rivolge soprattutto alle attuali dirigenti della Commissione femminile del Pci e in particolare a Livia Turco. Ed è una riflessione su una scelta così peculiare come è quella di lavorare e ragionare dentro il Partito comunista e sulla possibilità di usare anche gli strumenti "tecnici" della politica tradizionale (maschile) senza esserne schiacciate e senza correre il rischio della omologazione.

In un articolo apparso sul Manifesto Letizia Paolozzi e Franca Chiaromonte avevano francamente evidenziato il loro disagio e le loro critiche. Ne è scaturito un dibattito in cui sono intervenute, tra le altre, Chiara Ingrao e Rossana Rossanda, nel primo numero della nuova pubblicazione delle donne del Pci, *Reti*. Da questo dibattito parte il nostro colloquio.

Fluttuaria. Potete fare il punto della situazione per quanto riguarda il vostro rapporto col Pci e in particolare con la Commissione femminile e con la sua responsabile, Livia Turco?

Letizia Paolozzi. Abbiamo scritto il pezzo sul *Manifesto* due o tre mesi dopo le elezioni. Prima, anche se avevamo grossi dubbi sull'impostazione della campagna elettorale ("vota donna...") che poi era uno slogan anche di altri partiti: "dalle donne la forza delle donne" eccetera) non ce la siamo sentite di fare una battaglia politica. Poi abbiamo visto l'interpretazione che si dava dei risultati elettorali, delle sessantaquattro donne in Parlamento. Da un lato, quello delle donne, si diceva: "È una vittoria"; dall'altro, il Pci e i suoi dirigenti dicevano: "Niente affatto, il Partito ha perso, dunque anche voi avete perso". E la Commissione femminile si impappinava e non riusciva a spiegare se e cosa ci fosse di nuovo in questa presenza femminile. Allora abbiamo cercato, nel pezzo sul *Manifesto*, di ricostruire un tragitto di speranze. Un tragitto che era partito dalla manifestazione dopo Cernobyl, soltanto di donne, senza obiettivi, dove il separatismo era esplicito, dove le donne si sono contate (tant'è vero che eravamo tremilacinque-

cento, rispetto ai trecentomila della grande manifestazione mista). Dopo, c'è stato il seminario promosso dalle donne comuniste, dove per la prima volta nella storia del Pci non si è vista la presenza di un solo uomo. È un fatto straordinario per chi conosce i meccanismi del Pci: nella Commissione femminile interviene sempre qualche dirigente e, anzi, la valutazione del lavoro della Commissione femminile dipende dal tipo di dirigente che ci viene mandato. Se è importante, allora la commissione sta facendo delle cose importanti; se non è importante, vuol dire che in quel momento la commissione non conta niente. Due fatti straordinari, dunque, che ci avevano dato speranza.

E infine, nel pezzo sul *Manifesto*, abbiamo cercato di dare la nostra valutazione sulla "Carta itinerante" delle donne: il documento proposto dalla Commissione femminile prima delle elezioni e molto discusso in tante sedi. Della "Carta" ci sembrava importante la prima parte, perché accennava alla possibilità di una pratica politica di donne; mentre poi, l'aggiunta di ben sessanta pagine di "obiettivi" era una trappola che imprigionava le donne di nuovo in un elenco di interessi posti "dal punto di vista delle donne".

Franca Chiaromonte. Molto contraddittoria, la "Carta". Nella prima parte dice "differenza sessuale", dice "non tutte le donne...", "le donne sono diverse...", insomma sembra accogliere la pratica della differenza e della diversità; mentre dopo, quando si passa agli obiettivi, tutto ricade nell'appiattimento del: "Le donne sono per la pace, il lavoro eccetera...". Nella seconda parte, insomma, le donne tornano ad essere un gruppo sociale e non un sesso.

Letizia. E poi si arriva alla questione del voto, alle sessantaquattro donne in Parlamento, alla definizione "rappresentanza di sesso". A questo punto abbiamo deciso di parlare. Abbiamo scritto il pezzo sul *Manifesto* e subito sono nate le cosiddette incomprensioni. Forse il pezzo era confuso, voleva dire troppe cose, ha messo insieme troppa materia; ma alcuni punti restano chiari e importanti: per esempio, dove si parla dello strumento della mediazione a basso livello usato dal Pci per una sua politica del "non scegliere". Per paura di dividersi su obiettivi, interessi e anche classi sociali, il Pci usa questo strumento a man bassa.

Il guaio è che anche la Commissione femminile lo ha fatto e lo fa. Per esempio, si è interessata al discorso e alla pratica politica della Libreria delle Donne di Milano soltanto per appiccarla sulla "Carta" senza trarne le conseguenze, convinta che ogni cosa si sarebbe risolta attraverso la mediazione interna con le donne comuniste. Il fatto è che noi sentiamo dietro queste "donne comuniste" una presenza maschile (non di fidanzati, mariti eccetera ma di linea politica). Ci si nasconde dietro questo strano schieramento di sesso per poi dare ragione o torto a schieramenti ideologici interni al Partito.

Franca. È nella genesi delle Commissioni femminili. Le Commissioni femminili sono sempre state considerate come Commissioni di lavoro settoriale al pari delle altre. In questa logica, sembra quindi ovvio che la Commissione femminile, quando va bene, sia un gruppo di pressione; quando va male un gruppo complementare a quello dirigente...

Letizia. Oppure al massimo, l'espressione di una certa rabbiosità femminile...

Franca. È la logica che non funziona. Berlinguer aveva puntato sulle Commissioni femminili per una serie di operazioni: l'allargamento degli orizzonti della politica, i nuovi soggetti eccetera. Questo è piaciuto alle donne comuniste, le ha fatte sentire una leva di cambiamento, propositrici di una nuova politica (mai comunque inventata da loro)...

Letizia. E a questo punto l'unificazione di due obiettivi: emancipazione e liberazione di cui non si capiva più bene la definizione dell'uno e dell'altro. Tutto questo in modo astratto, senza tener conto della

realità sociale, di come sia cambiata... Dopo il nostro articolo, la domanda è stata: "Ma allora cosa vogliono queste due? Perché stanno nel Partito comunista?" Noi stavamo cercando di spiegare e continueremo a farlo, che ci piace l'idea di sperimentare in un luogo misto, dove si fa politica, quello che abbiamo capito fino ad ora e che continueremo a portare avanti questa pratica attraverso la relazione con alcune donne. Quindi vogliamo elencare, contrattare e combattere tutto ciò che da un punto di vista di metodo e di contenuto, non ci funziona. E non ci funziona, pensiamo, perché il Partito comunista è nato (e non solo lui) in un momento in cui le donne non esistevano. Non è stato firmato nessun patto con le donne... Quello che succederà alla nostra storia, alla nostra collocazione diventa secondario rispetto a una battaglia in cui o si vince o si perde. Per cui, quella domanda non ha senso. Ci troviamo in un luogo e ci si offre un terreno di sperimentazione, di sperimentazione dura, dove non si va avanti con le mediazioni. Pensavamo che questo terreno non dovesse essere usato soltanto da noi due ma da noi con alcune donne che si giovano di questa situazione per chiedere sostegno e dar conto dei loro atti.

Invece... per quanto riguarda la Commissione femminile, saltano sempre fuori "superiori esigenze". Se Livia Turco sta nella Segreteria, i compagni che stanno nella Segreteria possono rendere la sua posizione più debole, nel momento in cui lei viene contrastata da alcune donne. E lei diventa preda. Invece di giovarsi in senso attivo del contrasto, ha avallato (ma questo lo dico soltanto per alcuni comportamenti e sfumature) un'operazione che evidentemente il Pci tende a fare: quella di mazzolare, di richiamarti sempre all'ordine. Dopo le elezioni, i dirigenti del Pci hanno detto alla Commissione femminile e a Livia Turco: "Non vi pensate di fare operazioni strane dentro al partito: qui siete donne e comuniste". E invece di rispondere: qui si è nel Partito comunista e discutiamo a partire da questo punto, lei si è lasciata ingabbiare da questo "donne e comuniste" e ha dovuto restringere un discorso che poteva essere molto ricco. Così, dall'essere "donne e comuniste" sono rispuntati i soliti obiettivi (lavoro, occupazione, lotta al nucleare) dal "punto di vista delle donne".

Franca. Il punto di vista delle donne chissà qual è. Anche questo è un equivoco strutturale del Partito comunista. Fino a quando la responsabile femminile starà nella Segreteria del Pci non per un suo preciso desiderio, ma partecipando da misera a una lotta politica che avviene tra uomini, la terranno sempre a rappresentare le quattrocentomila donne iscritte al

Pci; a questo deve il suo posto, questo è il suo ruolo complementare: la rappresentanza...

Letizia. Perché lei sta lì, in quel posto, non a giocare un suo potere che le deriva dalle donne ma a mediare tra le donne e Natta, tra le donne e il Pci... E questo azzera la frase iniziale della "Carta": "Dalle donne la forza delle donne". La azzera nel momento in cui tu, Livia Turco, sei nella Segreteria del Pci a fare da mediazione tra questo "soggetto politico" come ci chiamano loro e l'altro soggetto politico che è il Partito comunista...

Fluttuaria. ...dalle donne la forza per gli uomini...

Letizia. E di mediazione in mediazione, tu rinunci sia al tuo modo specifico di essere comunista, sia al tuo essere donna e la tua funzione diventa quella di richiamare all'ordine.

Francia. In questa logica, il sostegno che possiamo darle è soltanto di tipo solidaristico. Qualcuna dice che le donne *devono* stare nella Segreteria del Pci... ma a queste condizioni? Che senso ha? A chi giova?

Letizia. Allora si può dare una valutazione di quello che è avvenuto: non sono soddisfatta del modo in cui la Commissione femminile ha risposto al nostro articolo. Anzi, ho l'impressione che Livia Turco e altre avrebbero preferito che l'articolo non fosse mai stato scritto e che la discussione si svolgesse sul piano dei rapporti di amicizia e di affetto...

Francia. E d'altra parte, se si intende il conflitto di sesso come "gruppo contro gruppo" qualsiasi contraddizione all'interno di un gruppo va automaticamente a favore dell'altro... una brutta abitudine del Pci...

Letizia. L'unica cosa è dire: ognuno si riprende le proprie idee, perché troppo si è parlato senza capirsi, con un metodo che non funziona più. In tutto il Partito comunista c'è una situazione di movimento e di battaglia di cui molte espressioni ci possono apparire fastidiose. Sicuramente qualcosa non funziona più nel Partito e si pretende che le donne siano le ultime ad accorgersene: perché le donne sono sempre le più fedeli, le più pacificanti...

Francia. E il principio della responsabilità non ha gioco, così come non ha gioco la pratica di verità. Nessuna dice: se non mi piace questo o quel dirigente o il dibattito che sta avvenendo nel Pci, o il metodo, dò conto alle donne del Pci del perché non mi piace e mi pongo il problema di creare altri. La Commissione femminile forse non ama una politica di schieramenti ma tace e resta lì a fare il serbatoio di voti per il segretario. E voti nemmeno contrattati. Per esempio, nel momento in cui la Commissione femminile appoggia Occhetto, come ha fatto in un recente comitato centrale, si arrende senza

condizioni, la sua funzione diventa del tutto irrilevante...

Fluttuaria. Ma voi cosa pensate di ottenere all'interno del Pci?

Francia. La possibilità di parola. Finche ci stiamo, la padronanza del dire quello che si pensa. Cosa che nessuna donna oggi ha, nel Pci, e non perché ci sia una commissione di probiviri che glielo impedisce ma perché non dà nessun valore a quello che fa con altre donne e quindi non si dà autorità. La Commissione femminile ne è l'esempio massimo: è la miseria messa in scena, non produce più nulla. O meglio, produce fino a che un segretario, per ragioni sue interne, decide che vuole avvalersi di questo gruppo di pressione... e per avvalersi di questo gruppo di pressione bisogna che questo gruppo di pressione abbia dei legami con l'esterno... e che a sua volta l'esterno si muova secondo certi canoni della politica: cioè manifestazioni, rivendicazioni eccetera... Nel momento in cui tutto questo non c'è (non voglio dire che sia un bene o un male) le donne comuniste non hanno nessuna carta in mano.

Fluttuaria. Ma è pensabile una pratica della differenza sessuale dentro il Partito comunista?

Letizia. Penso che la pratica della differenza sessuale sia a uno stadio appena iniziale dentro un partito politico, così come, credo, dentro ad altri luoghi misti. Noi ne abbiamo previsto la possibilità e a questo punto vogliamo sperimentare, con quello che abbiamo finora capito, che tipo di battaglia possiamo fare, indicando una serie di punti di maggiore frizione, di maggiore scontro. Partendo dal presupposto che le donne comuniste abbiano un forte interesse per la politica ma non si danno valore tra di loro, non si tengono in conto, la prima battaglia da fare è quella di pensare ed esprimersi con la propria testa e attraverso il rapporto di affidamento che si è creato fra alcune donne. Rendere evidente e manifesto questo rapporto, farne proprio una bandiera, perché non si tratta di una corrente e non deve essere l'attribuirsi di uno schieramento. Noi non siamo schierate rispetto all'uno o all'altro dirigente. Lo schieramento, per chi vuole praticare la differenza sessuale, è un non senso. È un modo di fare e di pensare politico che va esplicitamente combattuto: e soltanto le donne possono farlo.

Francia. Sono entrata nel Partito comunista per ragioni inizialmente neutre: la giustizia, la lotta di classe eccetera...; voglio ora la possibilità di darmi una parola non più neutra su queste stesse cose...

Letizia. Tenendo conto del fatto che, se questo interesse per la politica si sviluppa in maniera tradizionale, il rischio di infilare la strada dell'omologazione è sempre molto forte e i risultati sono continuamente deludenti. Lo sforzo che vogliamo fare è di svelare questo gioco. Dire: "State fa-

cendo questo e quello, ci state catalogando, ci state mettendo in uno schieramento *'in quanto donne che vogliono la pace'* e via dicendo". Di tutto questo vogliamo fare piazza pulita. Vogliamo dire che non è vero, che è sbagliato e vogliamo dirlo soprattutto alla Commissione femminile...

Franca. Noi prendiamo sempre come referente le donne. È una pratica di valorizzazione. Anche quando polemizziamo con Livia Turco, il contrasto è valorizzante...

Letizia. Non abbiamo polemizzato e non polemizziamo con dirigenti maschi, ma con lei sì, perché lei è una donna che si è messa comunque in relazione con noi...

Franca. Nel senso che ha avuto valore da una battaglia fatta all'interno delle donne comuniste, in base alla quale lei è diventata responsabile femminile... Certo la vicenda può essere letta anche dall'altra parte: che Natta l'ha messa nella Segreteria perché lei pacificasse chissà chi. Sta alle donne interpretarla a proprio vantaggio.

Letizia. E questo può succedere soltanto se si tiene aperta la contraddizione, se invece di puntare alle mediazioni si continua a lavorare su terreni precisi. Di cui, uno, è l'impostazione che il Partito comunista vuol dare alla propria progettualità. Non mi va questa riproduzione del gruppo dirigente che si autolegittima nel momento in cui tutti si sostengono attraverso un'operazione di sintesi interamente ideologica (guardate che altrimenti ci spacchiamo...). A nostro parere non funziona per il Partito e meno che mai per le donne che da questo gioco sono completamente tagliate fuori. E poi vogliamo che siano molto esplicitati gli interessi sui quali puntano il Pci e la sua Commissione femminile...

Franca. E soprattutto questa critica al neoemancipazionismo (come lo chiamano loro) è ancora una volta la faccia femminile di una critica maschile al Partito socialista. La logica che ritaglia lo specifico femminile della critica, per esempio, di Occhetto a Craxi, non soltanto non accoglie l'estranchezza femminile a questo modo di discorso politico ma neppure accoglie certe aspirazioni alte delle donne.

Letizia. Se a proposito di occupazione femminile si afferma di volersi rivolgere alle più svantaggiate, automaticamente si vogliono escludere le donne che stanno compiendo un percorso di emancipazione individuale, e si creano divisioni e rancori che non giovano né all'uno né alle altre.

Franca. E si torna a confondere o a voler far passare come battaglia "delle donne" qualcosa dove non è in gioco il sesso, ma l'ingiustizia sociale.

Letizia. Pensiamo che questo Partito sia inadeguato, oggi, nella sua forma e nella sua struttura, proprio perché non ci ha compreso, quando è nato. Pensiamo che sarebbe utile per tutti un gruppo diri-

gente che davvero dirigesse, almeno per un certo numero di anni. Un metodo come quello del centralismo democratico non rende e non è utile per niente rispetto alle donne. Potremmo essere noi, per un certo periodo, a voler condurre il gioco. Altrimenti resteremo sempre dentro alla logica delle concessioni...

Franca. L'idea che la tua libertà non te la guadagni mai e ti viene se mai regalata...

Letizia. E non voglio che nel Partito comunista mi si dica: "Ritagliati uno spazio per le donne". Non voglio essere messa, in quanto donna, a occuparmi soltanto di donne: non mi sembra utile alle donne e non è un'impresa che mi affascina. E non voglio nemmeno che mi si dica che parlo difficile e che non si capisce quello che scrivo... Ancora una volta, questa è un'operazione che viene fatta soltanto nei confronti delle donne che, secondo loro, dovrebbero stare sul semplice. Cioè nel linguaggio dell'ordine simbolico dato...

Fluttuaria. Volete che gli uomini si sforzino di capire il linguaggio della differenza sessuale?

Franca. No, noi la praticiamo, la differenza sessuale. Noi scriviamo per le donne. Ma se Livia Turco mette nella sua "Carta itinerante" la parola "estranchezza", penso che sia proprio un suo dovere professionale capire di cosa si sta parlando, di cosa *lei* sta parlando. E sono autorizzata a pensare che lo sappia; che lo sappiano anche gli uomini della Segreteria e della direzione del Partito comunista che quella "Carta" hanno approvato e l'hanno votata nel comitato centrale.

Letizia. Questi sono i problemi sui quali vogliamo batterci. Non è possibile sapere come andrà a finire, come andremo a finire noi: la battaglia che stiamo facendo non può risolversi con le mediazioni. O la vinciamo o la perdiamo. Quella con Livia Turco l'abbiamo persa senza che nemmeno sia stata esplicitata. Noi l'abbiamo persa; ma ora lei, purtroppo, è infinitamente più debole rispetto agli uomini del gruppo dirigente. Abbiamo perso noi ma non ha vinto una donna, perché non c'è stato un contrasto nel merito di una politica delle donne. Hanno vinto gli uomini, se mai.



Fluttuaria e le altre

Pubblichiamo qui di seguito la lettera-rettifica inviata alla redazione di *Reti*.

A pagina 39 del primo numero di *Reti*, nell'articolo di Rossana Rossanda dal titolo "Politica, significati e progetti" appare una frase quanto meno ambigua. A proposito di Fluttuaria si legge:

"...il riaprirsi a Milano di una rivista, subito terreno di una divisione, per iniziativa di Lea Melandri, Fluttuaria (vecchio nome del movimento milanese) che darà vita a un bimestrale di nome diverso".

Da cui si deduce:

1) Fluttuaria si è riaperta per iniziativa di Lea Melandri;

2) non si capisce se il "vecchio nome del movimento" sia Fluttuaria oppure Lea Melandri;

3) che sempre Fluttuaria (o Lea Melandri?) darà vita a un bimestrale di nome diverso.

Fluttuaria non è un vecchio nome del movimento milanese ma un'invenzione di Nadia Riva per un giornale ciclostilato nato due anni fa all'interno del Cicip & Ciciap (Circolo culturale delle donne) e non è mai stato chiuso. È uscito nel marzo del 1987 in una nuova veste, sempre per iniziativa di Nadia Riva e di Daniela Pellegrini (editrice il Cicip & Ciciap, come si può leggere nell'editoriale del primo nu-

mero), e Lea Melandri ha collaborato molto intensamente alla redazione dei primi due numeri.

Non sarà certo Fluttuaria a dare vita a un bimestrale di nome diverso, visto che continua a uscire regolarmente col proprio nome.

Infine il "terreno della divisione" non è stata la rivista, che vuole esprimersi e segnalare nella loro diversità tutti i percorsi di autonomia delle donne, ma il desiderio di Lea Melandri di non prendere in considerazione, mettere in discussione, dibattere su Fluttuaria l'esperienza e la pratica politica della Libreria delle donne di Milano, ponendo questa discriminante come condizione alla sua permanenza in redazione. Per questo abbiamo dovuto rinunciare, dispiaciendocene, alla sua collaborazione.

Abbiamo accolto con molto interesse l'urgenza di *Reti*, e con altrettanto interesse accoglieremo il nascere di ogni iniziativa di donne. Siamo convinte che siano tutti segni positivi di autonomia. Certo, c'è polemica fra donne e crediamo che vada espressa "esplicitamente" perché è, secondo noi, un dare valore non soltanto alle parole ma all'esistenza di tutte.

Confidando che pubblicherete questa lettera-rettifica, vi salutiamo con affetto.

La redazione di *Fluttuaria*
Milano, 29 ottobre 1987.

La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "AI tempo ritrovato", p.zza Farnese 103 - Bologna, "La Libellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma Biblioteca delle Donne, via XX settembre.

Provincia di Milano e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULLISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHAVILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRI' di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARU' di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABORELLI di Bellinzona

Bari
FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna
FELTRINELLI, piazza Ravegnana, 1

Ferrara
SPAziolibri, via Del Turco 2

Firenze
FELTRINELLI, via Cavour, 12

Genova
FELTRINELLI, via P. E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano
AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 - BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Volturmo, 35 - SAPERE, piazza Vетra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carera, 11

Modena
RINASCITA, via C. Battisti, 17

Napoli
FELTRINELLI, via San Tommaso D'Acquino, 70/76

Padova
FELTRINELLI, via S. Francesco, 14

Palermo
FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma
FELTRINELLI, via della Repubblica, 2

Pisa
FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna
RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia
RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma
FELTRINELLI, via del Babuino 39/40 - FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona
CENTRO MEDICINA DONNA,
via Briganti 20/r

Siena
FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

Torino
AGORA', via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - COMUNARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Castello, 9

Trento
DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine
TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia
CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona
RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie
Aprilia: Picchio Rosso.
Arezzo: Pellegrini - Milione.
Avellino: Del Parco - Rusolo.
Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico.
Cecina: Rinascita.
Città di Castello: La Tifernate.
Firenze: Alfani - C.D.S. - Liscosa - Delle Donne - Tempi futuri - Alinari - Centro Di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita.
Foligno: Camevali - Rinascita.
Grosseto: Chelli - Signorelli.
Latina: Raimondo.
Livorno: Belforte - Fiorenza - Nuova.
Lucca: Centro Documentazione - San Giusto.
Massa: Brizzi - Mondo Operaio.
Napoli: CUEN - Guida 1 - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere - Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean.
Ostia: Mele Marce
Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse.
Pescia: Franchini.
Pisa: Gutand Berg.
Pistoia: Delle Novità - Turelli.
Prato: Bruschi - Gori.
Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Tempo ritrovato - Godel - Gonache - Minerva - Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shelf - Gulliver - Arbicone - Geranio - Aurora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusa - Rinascita.
Salerno: Carrano - Internazionale.
Siena: Ticci - Bassi.
Viterbo: Etruria.

Fluttuaria - Rivista bimestrale.
Numero quattro nuova serie,
ottobre/novembre 1987.
Depositato presso
il Tribunale di Milano
n. 359 del 4 maggio 1987
Spedizione in abbonamento postale
gruppo IV.70%
Cicip & Ciciap edizioni,
via Gorani 9 - 20123 Milano
Tel. 877555

Direzione, redazione
e amministrazione:
via Gorani 9 - 20123 Milano
Tel. 877555

Direttrice responsabile:
Anna Maria Rodari

Comitato di redazione:
Rossella Bertolazzi, Ida Faré,
Rosaria Guacci, Daniela Pellegrini,
Nadia Riva

Progetto grafico:
Maria Grazia Achilli,
Cristina Mascherpa

Impaginazione:
Maria Grazia Achilli

Hanno collaborato
a questo numero:
Valentina Berardinone, Nuccia
Cesare, Simona Marino, Marì
Martinengo, Donatella Massara,
Magda Michielsen, Angela Putino,
Enrica Tunesi, Nicoletta Vallorani

La vignetta è
di Patrizia Carra

La copertina è
di Carol Rama:
"Disegno a Pennarello",
particolare

Le foto di pagina 4-5 e pagina 29
sono di Giovanna Nuvoletti

Errata Corrige

Nel n. 3 di Fluttuaria sono apparsi due errori tipografici. A pagina 7 a firma dell'articolo "La fedeltà di un'infedele" appare Marisa Schiavo invece di Maria Schiavo. A pagina 15 l'articolo di Simona Marino ha come titolo "Parola di Matis" invece di "Parola di Metis".

Composizione,
fotolito e stampa:
Nuove Edizioni Internazionali,
coop.r.l. - via Varchi 3,
20158 Milano
Tel. 374366

La rivista è in distribuzione nelle
principalì librerie d'Italia

Distribuzione per il Nord:
Joo Distribuzione
Distribuzione per il Centro-Sud:
DIEST

Inserto

Intendiamo dal quinto numero creare un inserto staccabile pubblicitario per piccole inserzioni a pagamento che diverrà contemporaneamente un catalogo delle professioni. Una nostra incaricata contatterà professioniste e lavoratrici in genere che vogliono garantirsi uno spazio pubblicitario per creare circolarità di informazione e lavoro tra le donne.

Chi è interessata a questo spazio, si metta velocemente
in contatto con noi (anche per informazioni e delucidazioni)
al numero (02) 877555 dopo le 20.30, tranne il lunedì

ABBONAMENTI

Abbonamento annuo L. 35.000
Sostenitori L. 60.000

Da versare su CCP n. 53776209
intestato al Circolo Culturale delle donne Cicip & Ciciap,
via Gorani 9, 20123 MILANO